



giugno-luglio 2017

**mc**

**messaggero cappuccino**



**06 Sacro è l'incontro col mistero**

**P**are che a Francesco piacesse le donne, non solo quand'era giovane. Ha un bel rapporto con la madre, che lo capisce e resta vicina a questo figlio destinato a diventare e a restare, anche nei secoli successivi, il più contestatore tra tutti i figli della borghesia. Negli occhi di Chiara, Francesco ritrova un messaggio di fiducia, di dedizione, d'amore. A questo amore, limpido e forte, Francesco si affiderà senza tremare; a questo amore chiederà consiglio nell'ora della prova; a questo amore vorrà prestare omaggio anche da morto, quando passerà per l'ultima volta, leggero e grande, sulle spalle dei suoi compagni, davanti alla porta di San Damiano.

Forse proprio dall'assidua frequentazione di così alte figure di donna, Francesco impara a rapportarsi con esse con cortesia, rispetto e tenerezza, rispettando l'unicità di ognuna di loro. A Giacomina dei Sette Sogli, la ricca vedova romana, libera e padrona di se stessa, Francesco non si sogna nemmeno di consigliare il chiostro: altro è Chiara, altro è Giacomina. In lei Francesco riconosce e valorizza una sicura e forte vocazione laica. Aperta e unica nel suo genere, è l'amicizia che lo lega a lei e che gli suggerisce di chiamarla col titolo cameratesco di frate Jacopa. Viene spontaneo attribuire all'influenza di queste donne gli elementi sicuramente femminili che si incontrano nella spiritualità di Francesco: vuole nei Ministri e servi di tutti i frati un amore di madre. E materno dev'essere, a vicenda, l'amore dei frati tra loro. Francesco ha capito le donne, le ha amate e rispettate. E ha saputo imparare molto da loro.

Noi siamo francescani e ci è piaciuto molto leggere il discorso che il predicatore apostolico, il cappuccino padre Raniero Cantalamessa, ha tenuto nella Basilica di San Pietro il venerdì santo di quest'anno davanti al papa e ai cardinali,

## L'era della donna APOSTOLICA



a vescovi e laici. Ha commentato la presenza delle donne al calvario: gli apostoli erano fuggiti, ma loro, le donne, erano ostinatamente e coraggiosamente lì. Vengono chiamate, con una certa condiscendenza maschile, “le pie donne”, ma esse sono ben più che “pie donne”, sono altrettante “Madri Coraggio”. Saranno loro anche le prime testimoni della risurrezione di Gesù e a loro verrà dato l’incarico di andare ad annunciarlo agli apostoli. Da Luca 8,3 veniamo a sapere che già negli anni precedenti alcune donne seguivano Gesù, non per far carriera e avere dei troni, ma “per servirlo”. E chi ha condannato Gesù? I capi ebrei o Pilato? Forse entrambi, ma tutti uomini. Nessuna donna è implicata, neppure la moglie di Pilato, che si dissocia.

Parte da queste considerazioni legate ai vangeli la proposta chiara e forte di decidersi a dare spazio alle donne nel mondo e nella chiesa. “Dopo tante ere che hanno preso il nome dall’uomo - *homo erectus, homo faber, homo sapiens* - c’è da augurarsi che si apra finalmente per l’umanità un’era della donna”.

Liberata da antiche discriminazioni, la donna può contribuire a salvare la nostra società da mali inveterati che la minacciano: violenza, volontà di potenza, aridità spirituale, disprezzo della vita. La nostra civiltà non ha bisogno solo di tecnica, ma soprattutto di cuore, per non ricadere in un’era glaciale. La felicità e l’infelicità sulla terra non dipendono tanto dal conoscere o non conoscere, quanto dall’amare o non amare, dall’essere amato o non essere amato. Ermanno Olmi, nel film “Cento chiodi” fa inchiodare simbolicamente al pavimento i preziosi volumi di una biblioteca e fa dire al protagonista che “tutti i libri del mondo non valgono una carezza”.

Siamo nell’anno che l’Europa ha dedicato alle pari opportunità e da più parti si promettono consistenti “quote rosa”. Ci sono donne politicamente emergenti - o già brillantemente emerse

- in Europa e in America. Molto cammino resta da fare nel settore lavorativo, quanto a responsabilità e a stipendio. Ma qualcosa pare si stia muovendo.

E nella Chiesa come stanno le donne? Quante di esse, religiose e laiche, sono accanto a vecchi e a bambini, a malati e a portatori di handicap, in strutture sociali e in famiglie, in missione o in Italia? Quante volte accade che loro, gli uomini, presi dal lavoro e dalla loro carriera, non abbiano tempo per prendersi cura anche di familiari malati e siano le donne a farsene carico! Quanta attività caritativa della Chiesa passa attraverso le mani e il cuore delle donne! Alle quali la Chiesa è riconoscente, ma alle quali offre poco riconoscimento. Delega a loro volentieri la catechesi ai bambini, la carità ai poveri, la cura dei malati e la pulizia della chiesa, ma le ascolta poi poco nella programmazione pastorale, e le tiene lontane dal presbiterio. È più facile far l’elogio del “genio femminile” che affrontare seriamente il problema del ruolo delle donne nella Chiesa.

Le quali donne, intanto, si vanno preparando con serietà, anche dal punto di vista biblico e teologico: sono loro la maggioranza dei tanti laici che con entusiasmo e sacrificio frequentano gli Istituti di Scienze Religiose. A volte non si notano lo stesso interesse e gli stessi risultati nei corsi istituzionali che preparano i nuovi sacerdoti, i quali poi, a volte, tratteranno i laici e soprattutto le donne dall’alto del loro ruolo ministeriale.

C’è bisogno di riscoprire il sacerdozio comune dei fedeli come realtà teologicamente seria. C’è bisogno di riportare le donne nella Chiesa come protagoniste. Anche oggi esse - “apostole degli apostoli”, come le chiama san Tommaso d’Aquino - ricevono dal Signore l’incarico di andare ad annunciare ai discepoli dispersi e impauriti che il Signore è vivo. Come francescani, ci auguriamo che si apra finalmente, anche nella Chiesa, un’era della donna. ■■

di **Stefania Monti**  
clarissa cappuccina  
di Lagrimone, biblista

### **I**nciso apparente

Quando si suggerisce a qualcuno di intraprendere la lettura continuata della Bibbia, il primo scoglio che il lettore incontra, quasi sempre inducendolo a mollare, è allorché finisce la parte strettamente narrativa dell'Esodo e cominciano le prescrizioni culturali (capitoli 25-31), per di più ripetute a breve distanza (capitoli 35-40). Il meccanismo della noia e del rifiuto scatta perché non si coglie che senso abbiano tutte quelle regole e misure. Quand'anche uno provasse a leggere con carta e matita alla mano per provare a disegnare quello che viene descritto uscirebbe ampiamente frustrato dal tentativo. È abbastanza chiaro infatti che si è nell'impossibilità di "vedere" quello che si legge.

LA MODALITÀ  
DEL CULTO SPIEGA  
E SI SPIEGA NELLA  
RELAZIONE  
CON DIO

Il racconto  
da un nome  
all'**ALTRO**



Non è detto però che anche il fornire tutte le motivazioni sia sufficiente per riportare le persone alla lettura. D'altra parte, ben pochi leggerebbero in lettura continua il Codice di Diritto Canonico o il Devoto-Oli. A meno che, forse, non fossero inseriti in un avvincente contesto narrativo. Il problema è piuttosto quello di una mentalità evidentemente diversa, tra noi e i redattori del Primo Testamento.

Va subito notato che le nostre due sezioni sono di tradizione sacerdotale (P) e sono abbastanza anacronistiche, perché rispecchiano elementi del culto del tempio di Gerusalemme, allo scopo di "legittimarlo" dandogli un prezioso antecedente antico. Se guardiamo poi come iniziano i capitoli 25 e 35 dell'Esodo, incontriamo nel primo caso (25,1) la formula: *E parlò YHWH a Mosè dicendo*; nel secondo: *E disse Mosè a tutta la comunità dei figli d'Israele dicendo* (35,1). All'inizio di entrambe compare una forma verbale (*wayyiqtol*) che in ebraico è tipica della narrazione.

In altre parole, per il redattore finale del testo, il racconto dell'uscita dall'Egitto sta continuando e la serie delle

prescrizioni non è vista come un'interruzione. Un caso analogo, ancora più appariscente, è l'inizio del libro del Levitico. Il libro infatti si apre con una forma verbale simile alle precedenti (*E gridò Mosè*), a dire che il racconto sta andando avanti, da un libro all'altro, senza soluzioni di continuità. Purtroppo le nostre edizioni della Bibbia danno l'impressione che con Es 25 e Es 35 rispettivamente si apra una parentesi che si potrebbe anche scorporare, mentre il racconto della liberazione non è pensabile senza le indicazioni del *come* servire Dio nel deserto (cf. Es 5,1). Queste prescrizioni sono "racconto" e, specularmente, il racconto giustifica le prescrizioni.

### Il modello dall'alto

Fino a questo momento, le Scritture non hanno mostrato di conoscere luoghi sacri se non occasionalmente. Sono in genere santuari locali che si incontrano nelle storie dei patriarchi e che, spesso, il redattore si preoccupa di demitizzare. Come osservano parecchi studiosi, l'unico santuario che il popolo conosce finora è il tempio, o nel precepto del sabato o nel nuovo calendario

dato da Dio prima di lasciare l'Egitto (Es 12). Lo spazio, che si può misurare, definire, ritagliare non è ancora sotto controllo fino a decretarlo sacro o dedicato a Dio.

Lo diventa in questi capitoli secondo un criterio divino - *E parlò YHWH a Mosè dicendo* - con lo scopo di essere principalmente luogo di incontro con Dio e del popolo nel suo insieme. Anche se possiamo pensare ad una leadership che cerca di legittimarsi in questo modo, l'esito finale è che il progetto del santuario, dei suoi arredi e dei riti viene dal cielo come la *Tora*, che è data direttamente da Dio. Mosè deve limitarsi a riprodurre quello che gli viene detto e mostrato.

La Tenda non è dunque un luogo pensato con criteri pragmatici, così come non deve corrispondere ad un qualche ideale umano il popolo di Dio che in essa si raduna per la santa convocazione o, per fare un ulteriore passaggio, la chiesa che si raccoglie in assemblea liturgica. Il modello è e resta divino, e viene offerto agli uomini dall'alto.

### Il santuario provvisorio

Nella costruzione della Tenda compaiono materiali preziosi e nobili, così come altri di uso comune. Allo stesso modo, l'assemblea è composta da chi risponde all'invito di convenirvi, che Dio rivolge a tutti senza differenze di persone. Nello stesso tempo, questo santuario del deserto ha la caratteristica della provvisorietà: niente infatti è più provvisorio e agile di una tenda. Come dire che il culto resta comunque una realtà penultima. C'è *qui e adesso* perché gli uomini ne hanno bisogno per riconoscersi in popolo e alleanza, così come ci saranno poi il tempio di Gerusalemme e, dopo ancora, le chiese.

Se rileggiamo invece il primo racconto della creazione (Gen 1,1-2.4a)

- di tradizione sacerdotale (P) come i testi dell'Esodo che stiamo considerando - vediamo che esso presenta tutta la creazione come un grande santuario, mentre il secondo racconto (Gen 2,4b-25), più laico, presenta un mondo di relazione diretta tra uomo e Dio senza bisogno di spazi sacri. Analogamente, l'Apocalisse, descrivendo la nuova creazione, ultima e definitiva, la presenta come una realtà in cui la presenza e la comunione con Dio non richiedono più segni, fino a precisare che non c'è alcun tempio in essa (21,22). La Tenda del deserto è dunque la cifra della provvisorietà del culto, pur con le sue pignolissime prescrizioni.

Allora: presentazione del progetto (Es 25-31) e sua esecuzione (Es 35-41). In mezzo (Es 32-34) c'è il grave episodio del vitello, la relativa ordalia e il rinnovamento delle relazioni divine con il popolo: è importante perciò *raccontare* che il progetto ha avuto un'attuazione e che siano persino indicati i nomi degli esecutori (Es 35,30ss). Il passaggio all'esecuzione conferma che quanto è successo non ha fatto decadere il progetto divino, sia nel suo insieme sia nei dettagli, nonostante il tradimento popolare fosse guidato per di più dalla classe sacerdotale nella persona di Aronne (Es 32,1ss).

La ripetizione delle disposizioni in forma di esecuzione viene a dire che c'è ancora spazio per un rapporto tra Dio e il popolo, grazie certo all'intervento leggermente ricattatorio di Mosè (Es 32,11ss), ma soprattutto al disvelamento del Nome divino che è sotto il segno della costante e continua benevolenza (Es 34,6-7). In fondo, potremmo dire che l'Esodo si apre e si chiude con queste due rivelazioni del Nome, da Es 3,14 a Es 34,6s. Tra di esse sta il lungo e tormentato racconto - disposizioni culturali comprese - che rende ragione di questi Nomi. ■■

di **Giancarlo Biguzzi**  
 docente di Nuovo  
 Testamento  
 alla Pontificia  
 Università Urbaniana  
 di Roma



Il segno  
 nella terra di

# NESSUNO

LA MISERICORDIA,  
 SORRETTA DALLA  
 PREGHIERA,  
 AFFERMA LA SUA  
 PRIORITÀ

**R**epetita iuvant  
 Due volte è il doppio di una volta. Ciò che si dice due volte è qualcosa che sta particolarmente a cuore tanto che, dopo averlo affermato, poiché lo si ritiene importante, lo si torna a ripetere. A Gesù stava a cuore la misericordia. Il primo evangelista infatti mette due volte sulle sue labbra la sentenza del profeta Osea che diceva: «Misericordia voglio, non sacrificio» (Os 6,6).

In tutte e due le circostanze Gesù è nella necessità di difendersi. La prima volta si è messo a tavola con pubblicani e peccatori e lo hanno accusato

di frequentare persone contaminate e contaminanti (Mt 9,13). La seconda volta deve invece difendere i discepoli che avevano trasgredito l'osservanza del sabato strappando qualche spiga dai campi per attutire lo stimolo della fame (Mt 12,7). Significativamente, la prima volta Gesù lega la misericordia con lo scopo della sua venuta («... infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori»: Mt 9,13b), e la seconda con la sua signoria sulla legge (non solo del sabato): «... perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (12,8). In altre parole, dunque, Gesù è venuto a vivere la

misericordia lui per primo, e a indicarla ai suoi discepoli come legge nuova.

Ciò che impedisce la misericordia - dice Gesù - è il sacrificio. In Os 6,6 il termine «sacrificio» è messo in parallelismo con «olocausti», e cioè con quei sacrifici in cui la vittima sacrificale si bruciava (*kaiō*, bruciare) interamente (*holos*, tutto) in omaggio a Dio. Se il discorso di Osea è limitato all'ambito liturgico e culturale, nel vangelo di Matteo «sacrificio» è invece usato metaforicamente per indicare ogni atteggiamento formalistico e legalistico dell'uomo religioso.

### Materia per il cuore

Quanto invece alla misericordia di cui Gesù chiede al discepolo di essere capace, nel testo ebraico di Osea essa è detta con il termine *hesed* che dagli ebrei grecofoni di Alessandria d'Egitto era stato tradotto con *eleos*. Conosce questa radice greca chi ricorda il «Kyrie eleison», e cioè il «Signore pietà!», della Messa di prima del Concilio Vaticano II, o chi ascolta nei propri CD la musica liturgica di Palestrina, di Mozart o di Bruckner. Il termine *eleos* sembra contenere l'idea di un taglio, di una lacerazione, tanto che significa anche «tagliere», mentre *laion* è il coltello dell'aratro. Quando dunque invita alla misericordia, Gesù invita ad avere un cuore toccato e lacerato da ciò che la vita mette sotto gli occhi. Mt 9,13 e 12,7 dicono che il suo cuore era stato toccato alla vista dei pubblicani e dei peccatori, e alla vista di discepoli che, indeboliti dal digiuno o dal cammino, avevano colto alcune spighe per lenire l'acidità di stomaco, senza preoccuparsi dell'osservanza sabbatica. Per dirla con l'insuperabile immagine del profeta Ezechiele, Gesù chiede di sbarazzarsi del cuore di pietra e di lasciarsi impiantare da Dio un cuore di carne: «Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo... toglierò dal loro petto il

cuore di pietra e darò loro un cuore di carne» (Ez 11,19).

Il «sacrificio» che Gesù non gradisce significa, dunque, la legge osservata per sé stessa con un cuore di pietra. La «misericordia» che invece Gesù gradisce è quella che lega un'umanità ferita da bisogni economici o da fallimenti morali da una parte e, dall'altra, il discepolo capace di percepire e di intervenire affinché ogni uomo e ogni donna tornino ad avere la loro dignità.

Il discorso può essere applicato a un'infinità di ambiti, e principalmente a quello del culto e della pratica religiosa, come viene fatto in molti testi profetici ed evangelici, e come dice per esempio anche il Salmo 50: «Tu non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. - Uno spirito contrito è sacrificio a Dio. - Un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi». Ma non è fuori luogo applicare le parole di Gesù anche ai membri delle varie istituzioni ecclesiali, dove può accadere di incontrare persone religiose che individualmente sono buone e ben disposte, ma che diventano insensibili e inflessibili quando entra in questione il prestigio e l'interesse economico del proprio gruppo di appartenenza. L'istituzione diventa allora una sorta di legge suprema, un dio, un totem. E non c'è bisogno o sofferenza che tenga. Magari, molto tempo vien dedicato a lunghe preghiere (Mc 12,40), ma in quel modo ci si impedisce di collegare il comandamento dell'amore di Dio al comandamento dell'amore del prossimo, come Gesù insegna (Mc 12,28ss, cf. 1Gv 4,20).

### Puntelli nel magma caotico

Gesù, però, non era contro il culto e la preghiera, né contro la legge o contro le istituzioni. La sentenza di Osea sembra contrapporre sacrificio e misericordia come se l'uno dovesse escludere l'altra e viceversa, ma non è così. Per poter avere più forza persua-



siva, infatti, la sentenza di Osea ha la forma di una *negatio paradoxa*, di una negazione paradossale. Quando Paolo scriveva «Non sono stato mandato a battezzare ma ad evangelizzare», voleva in realtà dire: «Non sono stato mandato (tanto) a battezzare, quanto (piuttosto) ad evangelizzare» (1Cor 1,17). Così, citando Osea, Gesù non dice: «Voglio solo misericordia, e non voglio sacrifici». Intende dire invece: «Non sono contrario al sacrificio, ma ciò che non può mancare è la misericordia». È questione, dunque, in primo luogo di priorità della misericordia sul sacrificio e, in secondo luogo, di indispensabilità della misericordia. Parafrasando Paolo si potrebbe dire: «Posso anche osservare tutte le leggi e pregare molte ore al

giorno ma, se non ho la misericordia, sono un nulla».

In ogni caso, tutta la realtà in cui si dibatte la vita umana è un magma così caotico e minaccioso che ci vuole la legge per regolamentare il possesso e le relazioni. E le istituzioni ci vogliono per sostenere la fragilità dell'individuo e per rendere stabili le conquiste degli spiriti più alti, più nobili e più creativi. Ma, al di là degli spazi regolamentati alla meglio dalle leggi e puntellati dalle istituzioni, c'è una terra di nessuno in cui è indispensabile la misericordia. Là può essere lasciato un segno solo da gente che ha un cuore nuovo. Compresi gli uomini e le donne che l'annuncio evangelico ha convertito. Anzi, essi devono essere in prima fila. ■■

di Dino Dozzi

**L**ettere da un innamorato

Francesco è innamorato del Signore e, come ogni innamorato, va alla ricerca dei segni della sua presenza. Tutto gli parla di lui, ma certo alcune realtà più di altre, come la Bibbia e l'Eucaristia. Noi leggiamo o ascoltiamo la stessa Bibbia che aveva san Francesco. Da un punto di vista storico e filologico è probabile anzi che noi siamo più attrezzati di lui. Come mai allora il risultato è tanto diverso? La dif-

ferenza sta qui, che noi leggiamo spesso la Bibbia come un testo letterario del passato, mentre lui la leggeva sempre come la lettera della persona che amava e da cui si sentiva amato. Ogni volta che nei suoi scritti cita una frase evangelica - e quante volte lo fa! - l'introduce con il ritornello "così dice il Signore", sempre al presente. Non è un presente storico,

# La congiunzione dei POLI

ATTRAVERSO I SEGNI, LA VITA DIVENTA PRESENZA DI DIO



equivalente a “disse”; no, è proprio presente presente: Francesco ha la chiara percezione che, dietro quelle parole, c'è la viva presenza del Signore che parla con lui, in quel momento preciso.

Nella liturgia, quando il sacerdote termina di leggere un brano evangelico, dice “Parola *del* Signore”; ma spesso noi l'intendiamo come “Parola *sul* Signore”. La differenza sostanziale tra la nostra ermeneutica biblica - cioè il nostro modo di leggere, di ascoltare e di interpretare la Bibbia - e quella di Francesco sta proprio qui: che noi la sentiamo come un libro, mentre lui la sentiva come un segno della presenza del Signore. Nella parola evangelica, Francesco coglieva la viva voce del Signore che si rivolgeva a lui. E sappiamo che nulla come la voce manifesta l'identità di chi parla e riesce a comunicare sentimenti ed emozioni.

Nell'Ammonizione VII (FF 156) Francesco commenta la frase paolina “la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita”. Presenta tre casi. Nel primo, il lettore non sa che dietro le parole c'è la viva presenza del Signore. Nel secondo caso, il lettore lo sa, ma rifiuta di lasciarsi interpellare da lui: sono i due casi in cui “la lettera uccide”. Nel terzo caso, finalmente, viene riconosciuta la presenza del Signore, si entra in dialogo con lui e allora “lo Spirito dà vita” al testo, al lettore e al Signore stesso, che può continuare a vivere nella vita di chi con la fede ne riconosce la presenza.

### Abbracciare il corpo del Signore

La seconda realtà in cui Francesco vede il Signore è l'Eucaristia. Nel Testamento (8-10: FF 113) scrive di voler sempre “temere, amare e onorare” tutti i sacerdoti, anche quelli “poverelli” e peccatori: “e faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri”. Francesco

è concreto, è amico del corpo e gli piace servirsi di tutti i suoi sensi, dall'ascoltare, al toccare, al vedere. Anche nel campo del soprannaturale, ciò che lo colpisce di più è il mistero dell'incarnazione: Dio prende un corpo, lo si può vedere e toccare. Inventerà il presepe per poter vedere, toccare e prendere in braccio il Bambino Gesù.

Tutto ciò che lo avvicina al Signore diventa prezioso: i sacerdoti che gli danno il corpo e il sangue di Cristo e il suo perdono; i teologi, che gli spezzano la Parola; la Chiesa, nella quale il Signore continua a rivelarsi e a salvare; tutte le chiese che sono nel mondo intero, nelle quali egli può pregare e adorare (Test 4-5: FF 111); i santissimi nomi “Gesù” e “Cristo” (Test 11-12: FF 114).

Ma anche in tutte le creature Francesco trova i segni della presenza del Signore: “Laudato sie, mi' Signore, cum tutte le Tue creature, / specialmente messor lo frate Sole, / lo qual è iorno et allumini noi per lui. / Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: / de Te, Altissimo, porta significazione”. La bellezza del sole gli richiama la bellezza di Dio; nella luce che il sole ci offre, egli vede la luce che Dio ci offre; soprattutto il sole, ma poi tutte le altre creature sono segni della presenza del Signore e della cura maternamente premurosa che egli ha per noi. Ancor più che nelle creature inanimate, Francesco riconosce i segni della presenza del Signore nelle creature umane: non tanto in quelle forti, felici e autosufficienti, quanto piuttosto in quelle delle beatitudini evangeliche, quelle che riescono a perdonare “per lo Tuo amore”, quelle che soffrono “in pace”, quelle che accolgono sorella morte “ne le Tue santissime voluntati” (FF 263).

### Il dono delle rivelazioni

Certo, per cogliere tutti questi segni della presenza del Signore, ci vuole uno sguardo di fede. È quanto Francesco



ricorda nell'Ammonizione I (FF 141-145) che si conclude con le parole finali del vangelo di Matteo: "Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo". Gli piacciono molto queste parole di Gesù e ne fa esperienza: si sente accompagnato da lui, circondato dai segni della sua viva presenza. Dio "non può essere visto che nello Spirito": non basta vedere, occorre "vedere e credere" (FF 144). Ed ecco il parallelismo illuminante: come tanti vedevano Gesù, ma solo alcuni riuscivano a credere che quell'uomo era il Figlio di Dio, così ora, tanti vedono il pane e il vino consacrati, ma solo alcuni riescono a credere che quello "è veramente il santissimo corpo e il sangue del Signore". Gli occhi che servono per cogliere questa presenza sono quelli della fede.

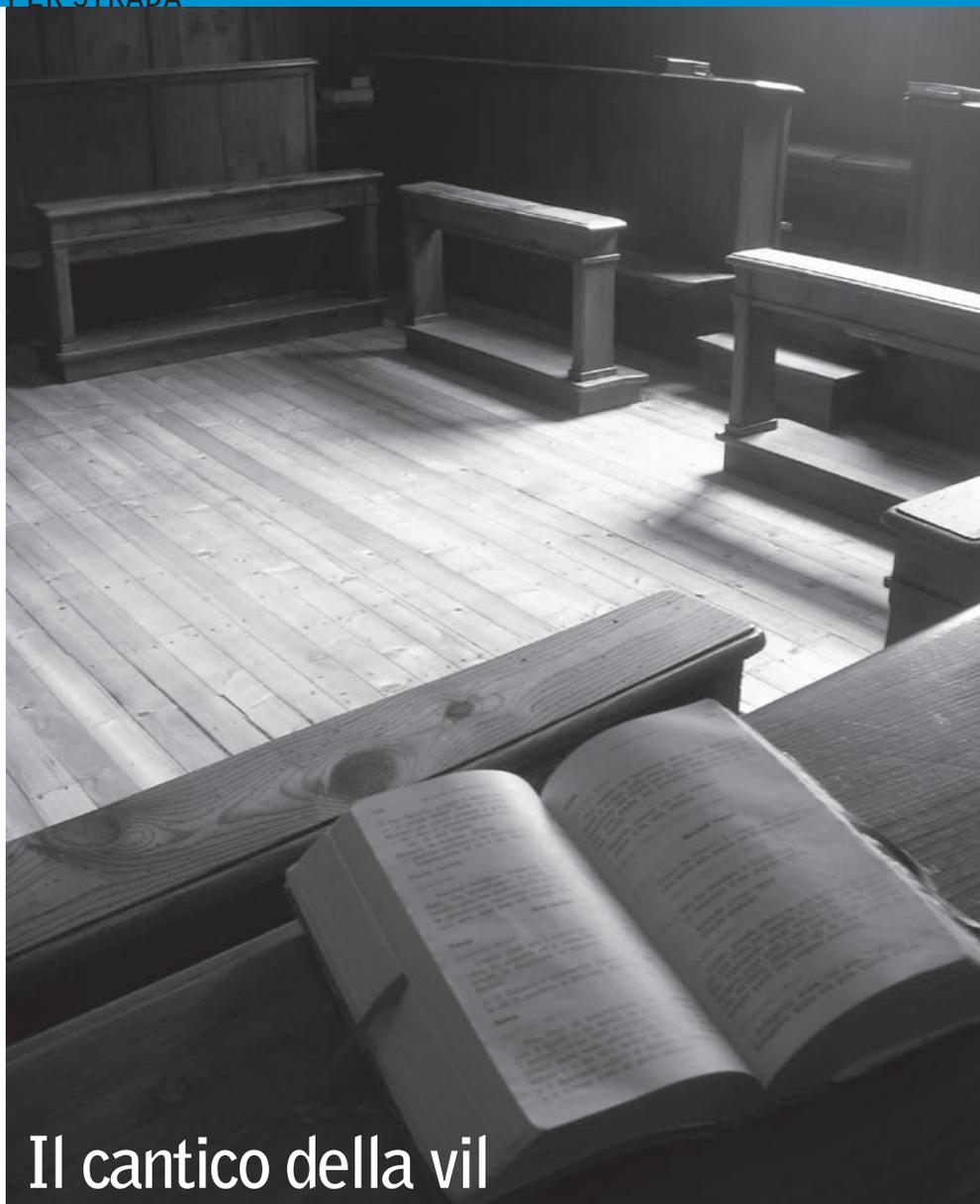
E si verificherà allora un circolo virtuoso: la fede serve per cogliere i segni della presenza del Signore, e questi ultimi servono a nutrire e rafforzare la fede. Cosicché, dai segni colti in alcuni luoghi privilegiati, come la Parola biblica e l'Eucaristia, si passerà poi a riconoscerli in tutta la creazione e in tutte le circostanze. Ecco spiegato il

ritornello che troviamo nel Testamento di Francesco "il Signore mi dette...". Rileggendo con fede matura la sua vita, egli riesce a vedere i segni della presenza del Signore in tutte le "svolte" della sua esistenza: "Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così..." (FF 110), "e il Signore mi dette tale fede nelle chiese..." (FF 111), "e poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti..." (FF 112), "e dopo che il Signore mi dette dei fratelli... lo stesso Altissimo mi rivelò..." (FF 116).

Il cammino è chiaro: dai segni sempre più numerosi della presenza del Signore, alla percezione sempre più forte di tale presenza, al riconoscimento sempre più chiaro della sua azione provvidenziale, fino all'esperienza mistica e totalizzante del "Dio mio e mio tutto", sulla falsariga dell'espressione paolina "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20).

Francesco riesce ad unire i poli della materia e dello spirito, della quotidiana concretezza e delle profondità mistiche. I segni non lo portano solo al sacro, ma alla viva presenza del Signore. ■■

di **Emanuela Grimaldi**  
operatrice nel campo  
dei beni culturali



## Il cantico della vil

LA CHIESE  
CAPPUCCINE  
COSTRUITE  
NELLO STILE  
DELL'ORDINE

# MATERIA

**In** **stile povero e precario**  
“Tutte le chiese e i conventi  
dei cappuccini avevano co-  
come una fisionomia speciale, e chi ne  
aveva veduto uno ne avrebbe ricono-  
sciuto un altro a prima vista” (Manzoni,  
*Fermo e Lucia*).

Ancora oggi, nonostante le inevita-  
bili trasformazioni, gli adattamenti e le  
ricostruzioni verificatisi nel corso dei

secoli, entrando in un convento o in  
una chiesa cappuccina non si avranno  
difficoltà a individuarne le caratteristi-  
che che li rendono inconfondibili nel  
loro stile austero, semplice, familiare e  
accogliente. Nella misura in cui hanno  
conservato il loro autentico spirito e il  
loro aspetto originario, queste costru-  
zioni rappresentano uno dei simboli più  
eloquenti dell'identità dei cappuccini.

La specifica tipologia dell'architettura cappuccina è frutto di una tradizione ininterrotta, di un patrimonio spirituale che i frati continuano a vivere quotidianamente nelle loro comunità. Lo spirito riformatore dei religiosi, indirizzato al recupero dei valori austeri del primitivo francescanesimo, era qualificato nel suo tratto esteriore dalla ricerca della più estrema *precarietà* dal punto di vista qualitativo, quantitativo e dell'uso. Ciò si concretizzava nella scelta dei mezzi di sussistenza più disprezzabili e nella riduzione all'indispensabile per culminare nella rinuncia al diritto di avere. L'ascetismo cappuccino si nutre della transitorietà del quotidiano, del gesto, dell'oralità della parola; escludendo ogni forma di stabilità, proclamava come unico suo bene l'effimero.

Un simile programma di vita finì per porre questioni delicate anche in merito alla *scelta dell'abitazione*. Il progressivo delinearci di un progetto di vita comune fece riconsiderare le scelte dei primi riformatori che erano soliti abitare ricoveri occasionali, caverne, antri, tuguri abbandonati e impose la necessità di ricorrere ad un tipo di abitazione idonea alle mutate esigenze.

### L'attenzione delle Costituzioni

A garantire la salvaguardia della precarietà furono allora le *norme giuridiche*. Oltre a rifiutare il diritto di proprietà degli stabili, sempre subordinati al volere dell'effettivo proprietario al quale con cadenza annuale veniva offerta la loro restituzione, stabilivano regole circa la cubatura degli edifici, ridotta al minimo, e i materiali da costruzione "vimini e luto, canne, mattoni crudi e vil materia".

Le diverse *Costituzioni* che si susseguirono nel tempo sono continue conferme dell'attenzione che l'Ordine dedicò alle regole del costruire. Già nel 1529, era stato designato un consiglio di frati, detti "fabbricieri", che si

occupava della definizione dei luoghi e dei modi per costruire gli edifici. Progressivamente si definirono specifici criteri costruttivi funzionali alla Regola, agli usi e alla spiritualità dei cappuccini. Povertà e umiltà investirono anche i parametri dell'edificare, così il modo di costruire divenne specchio delle scelte di vita dei religiosi.

Puntuali erano le *indicazioni fornite per la costruzione del convento e della chiesa*, che doveva essere piccola, ma devota, decente e pulitissima. In pianta presentava una struttura rettangolare a navata unica al termine della quale si trovava sempre il coro. La facciata, liscia e rigorosa, era a capanna e gli unici elementi di stacco erano la porta e una finestra. In maniera rivoluzionaria, si rinunciava all'adozione del portale d'entrata e dell'abside, elementi di forte portata scenografica e simbolica dell'edificio tradizionale, a favore di un minimalismo architettonico categorico fatto di essenzialità, chiarezza dei volumi e delle superfici. Lo spazio era movimentato unicamente dalle finestre ed in particolare da quella di fondo che indirizzava la luce verso il presbiterio concentrandola sull'altare.

Nella tradizione cappuccina navata della chiesa e coro sono sempre concepiti a forma rettangolare proprio per essere attraversati longitudinalmente dai raggi solari secondo il *modulo architettonico orizzontale dell'architettura cristiana*, dove l'altare è in posizione simmetrica rispetto all'entrata e il percorso terreno compiuto dal fedele è guidato dalla luce verso l'altare, verso la potenza divina localizzata nel tabernacolo.

### La premura per il tabernacolo

Per dare alla riserva eucaristica un aspetto più dignitoso, i cappuccini adottarono la soluzione del *tabernacolo a forma architettonica* improntandolo sul *modulo verticale dell'architettura cristiana*, dove la cupola innestata su una pianta

centrale raccoglie la luce dall'alto e la dirige verso il basso. Questa scelta determinò la compresenza del modulo costruttivo verticale, usato nel tabernacolo, e di quello orizzontale, utilizzato per la chiesa, in accordo con la mentalità dei religiosi che alla *quiete della contemplazione* affianca *l'attivismo ascetico*.

Il *tabernacolo ligneo alla cappuccina*, "vero tempio nel tempio", prevede una forma a pianta centrale, il cui alzato è articolato su due o tre ordini, con elementi sovrapposti di dimensioni digradanti, appoggiati su un basamento e coronati da una cupoletta che sorregge una croce o un Cristo risorto. Sul fronte del primo ordine si apre lo sportello che dà accesso al vano interno, mentre in corrispondenza di questo, al centro del secondo ordine, è posta la statuetta dell'Immacolata, patrona dell'Ordine.

Come testimoniano le disposizioni in merito all'arredo sacro, il tabernacolo e le suppellettili strettamente connesse al sacramento dell'Eucaristia erano gli unici manufatti per i quali si derogava al divieto alla "preziosità delle cose".

Si spiega così il ricorso alla fantasia e l'esuberanza decorativa degli intagli del tabernacolo - talvolta realizzato con legni pregiati, madreperle, avorio - e degli intrecci di paglia del paliotto che lo sorreggeva.

Gli artistici tabernacoli intarsiati e intagliati, tradizione esclusivamente cappuccina, sono la più alta espressione della straordinaria capacità artigianale raggiunta dalla manifattura dei frati nella lavorazione del legno, medium congeniale allo spirito francescano amante della natura e della povertà. Ad opera di falegnami e di ebanisti, le chiese ed i conventi si vestirono di arredi realizzati con questo umile materiale che finì per avere un dominio incontrastato.

Rinunciando alla preziosità delle cose, i cappuccini fecero ricorso alla semplice ingegnosità del lavoro manuale per conferire alla materia ordinaria grazia e povera sontuosità: nelle loro mani la paglia assumeva le sembianze dell'oro, il midollo del fico quelle dell'avorio, la pergamena smaltata quelle della madreperla. ■■



FOTO DI ROBERTO CASADIO



La parabola del | di Fabrizio Zaccarini  
della Redazione di MC

# GREMBIULE

**U**no della comunità  
Dopo tredici anni di assedio crolla la mia resistenza barricadiera. L'avevo ben dotata di malesseri esistenziali, trincee di contenimento emotivo, depistaggi sentimentali ed altri accorgimenti strategicamente avanzati; tuttavia il desiderio primordiale vince e prende possesso della mia vita. Misteriosamente presente nelle mie viscere fin dalla prima adolescenza, esso è un'inarrestabile fonte di gioia che si mescola a inquietudini paralizzanti e

suscita paure grandi. Ma trincee, paure e paralisi vengono miracolosamente erose dalla pazienza di Dio: a trent'anni entro in convento. Non compare affatto nei miei calcoli l'eventualità di diventare presbitero, "sacerdote", oltre che frate cappuccino. Mi muove soprattutto la scelta di chi si mette a fianco di coloro che vivono fuori dall'accampamento (cf. Eb 13,13) e condividono con gli "irregolari" il peso dell'esclusione emarginante. Quando pensavo agli anni di studio necessari per essere ordinato

PENSIERI  
E DESIDERI  
LUNGO IL  
CAMMINO AL  
PRESBITERATO

presbitero, mi venivano le vertigini. Inorridito mi ritraevo come di fronte ad un precipizio senza fondo. Pensavo ai miei anni di studio universitario e dicevo: «No grazie! Ho già dato». Questa motivazione però nei tre anni successivi al noviziato mi diventa progressivamente inconsistente tra le mani.

La spallata finale la dà Flavio, frate cappuccino e presbitero, che vive la maggior parte del suo tempo al campo nomadi del Bargellino lungo la vecchia persicetana, a 12 km dalla Bologna “regolare” (12 km... tanto basta a separare un mondo dall’altro!). Sorseggiando il tè freddo che mi offre nella sua roulotte, gli dico le mie perplessità: i tanti anni di studio già fatti e quelli da fare; la difficoltà di comporre il nostro essere frati minori e la situazione di prestigio che ancora comporta, in Italia, il ruolo di “sacerdote”... Flavio mi guarda, sorride, e mi risponde: «Io, se mi fanno vescovo, accetto volentieri. Poi il giorno dopo torno qui e sto a vedere cosa succede». Da un paradosso sono ricondotto all’identità profonda del ministro ordinato.

Non uomo angelicato, infinitamente lontano e separato dal resto dell’umanità perché prigioniero della intoccabile dimensione del “sacro”; non uno che dall’alto spadroneggia sulla comunità, il ministro ordinato è uno *della* comunità. Può essere chiamato a presiederla proprio perché le appartiene. Se è la Parola che chiede di essere spezzata, se è Cristo che fa dono di sé, quale opposizione poteva mai darsi tra l’assunzione di questo servizio e la minorità francescana? E che peso potevano continuare ad avere altri 4 anni di studio?

### Tutto tuo

Qui e ora, nella celebrazione eucaristica, Dio stesso agisce e si dona. La buona misura pigiata, scossa e traboccante, inesorabilmente eccessiva, che ci viene versata in grembo (cf. Lc 6,38) è

la totalità della vita di Dio. Di fronte all’eccesso del dono, mi sono arreso di nuovo accettando di assumere, da minore cappuccino, i due servizi propri del ministro ordinato: l’annuncio della Parola e la frazione del pane per la riconciliazione. E di fronte al Dio che si rivela, il corpo, il corpo di tutti, per molti secoli guardato con sospetto da un’ascesi e da una spiritualità fuorvianti, quasi che esso, del nostro peccato, fosse la fonte prima; il corpo, idolo adorato e martoriato dai palestrati depilati e dalle veline; questo nostro corpo mortale, con nostra sorpresa vivificato dallo Spirito di Cristo, è chiamato a ricevere Dio nell’umanità della Parola ispirata e incarnata, nella fragilità del pane spezzato e del vino festoso, che della sua morte e della sua risurrezione fanno memoria.

A un Dio che gratuitamente dà la totalità della Vita, solo con la totalità della vita possiamo rispondere. Perciò san Paolo invita, *per la misericordia di Dio, ad offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, gradito a Dio*, e fa saltare ogni superficiale contrapposizione tra spirito e corpo concludendo: *è questo il vostro culto spirituale* (Rm 12,1). Un culto che sgorga dal fonte battesimale al quale ogni cristiano è stato battezzato e cioè immerso, secondo l’etimologia greca della parola, nel mistero pasquale del Cristo morto e resuscitato. Di questo culto, in ogni momento della nostra vita, tutti siamo protagonisti. Senza ormai alcuno steccato veramente capace, al di là di ogni frizione polemica, di allontanare la Chiesa dal mondo, il sacro dal profano, il presbitero dalla comunità. Siamo i testimoni di un Dio che all’eterna sacralità dei cieli ha preferito la polvere e la fatica delle nostre strade. Una preferenza di cui Egli ha pagato il prezzo *fuori della porta della città* (Eb 13,12) trasformando la sua condanna a morte in un *sacrificio di soave odore* (Ef 5,2). Sacerdote perciò è

uno solo, il Cristo, e il sacrificio è già stato offerto, *una volta per tutte*, quando, sulla croce, egli ha offerto sé stesso (cf. Eb 7,27). Sacerdoti sono tutti i cristiani immersi dal battesimo nel mistero di Cristo. E allora la deprecata mancanza di nuove vocazioni al ministero ordinato potrebbe anche essere letta come una situazione providenziale, grazie alla quale, ai laici viene chiesto di essere finalmente attivi nella vita missionaria delle comunità cristiane e nelle celebrazioni eucaristiche. Così l'articolazione tra ministero e ministeri si fa più dinamica: se uno solo presiede l'assemblea eucaristica, è però tutta la comunità a celebrare, ed è bene che il celebrare di tutti si esprima nei diversi doni di cui ciascuno è ricco.

### Il colore della stola

Un confratello per la mia ordinazione presbiterale mi ha regalato una coloratissima stola che ha fatto con le sue mani. Ogni volta che posso la sfoggio con evidente orgoglio. Ad un angolo della libreria in camera mia è appeso invece il regalo delle fraternità Ofs e Gifra di Faenza: un grembiule di tela grezza. Lascio a don Tonino Bello il compito di tessere un legame tra questi due pezzi di stoffa: «Di solito la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé... Il grembiule, invece... richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazze di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. Ordinariamente non è articolo da regalo... Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato dal vangelo. Il quale vangelo, per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del Giovedì Santo, non parla né di casule, né di amitti, né di stole, né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale... la



stola ed il grembiule sono quasi il diritto ed il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo».

Non la stola, ma certo il grembiule, consacrati, presbiteri e laici, ci attende tutti, fratelli e sorelle, *profeti, re, e sacerdoti* in Cristo. Amen, alleluia. ■■

di **Roberto  
Tagliaferri**  
docente  
di liturgia  
all'Istituto  
S. Giustina  
di Padova



RIFLESSIONE  
IN BILICO TRA  
SIMONIA E  
ASTRAZIONE  
NON INCARNATA

# RELIGIONE **non**PROFIT

**T**ra Sacro e mercato vi è sempre stato un certo legame. L'imperatore romano mandava una cifra consistente ai sacerdoti di Gerusalemme perché celebrassero annualmente un sacrificio per la famiglia Giulia. Il commercio nel tempio di Gerusalemme, negli spazi previsti, serviva ai fedeli per le loro offerte di animali come ad esempio nella presentazione del primogenito al Signore. Gesù si alterò oltre misura scacciando i venditori dal tempio perché avevano trasformato la casa di preghiera in un business. La Chiesa a sua volta non ha resistito alla tentazione del denaro per favorire la devozione dei fedeli: santini, immagini, agende, candele, souvenirs, acqua santa, indulgenze, Messe di suffragio.

A proposito delle Messe a pagamento vi è una storia curiosa. In un articolo sull'uso ossessivo delle Messe per i morti alla fine del Medio Evo, J. Chiffolleau nota che nei testamenti dei nobili e dei re venivano richieste centinaia di Messe per le anime del Purgatorio. Pierre de Chatel nel 1394 fa dire mille Messe dal giorno della sepoltura all'indomani. La pratica dura ancora ai nostri giorni, ovviamente con meno furore, ma con criteri, che talora sfiorano gli abusi come nelle polemiche tra Santa Sede ed alcuni santuari, che prosperano sul mercato delle devozioni. Come si può leggere questo fenomeno diffuso, nonostante il cambiamento di mentalità, che mal sopporta l'intrusione del denaro nella religione? Propongo due livelli di lettura antitetici, che esistono nella percezione della gente, per poi azzardare un piccolo giudizio.

### **La strumentalizzazione della religione a scopo di lucro**

Una malizia popolare dice: "Quando la gente piange, il prete ride", ovvero quando vi è un funerale

e i parenti fanno il lutto, il prete gioisce perché gliene viene un profitto. Vi è una verità nell'esagerazione descritta, che consiste nell'approfittare dei momenti di debolezza degli altri. La malattia, la sofferenza in genere, la morte, le situazioni di disagio sociale, le paure, le emarginazioni producono stati mentali allarmanti, bisognosi di conforto e di aiuto, non sempre offerti allo stato di puro disinteresse dagli uomini di Chiesa. Di fronte alle difficoltà e alle angosce della vita, ognuno di noi cerca i rimedi. La cultura, secondo gli antropologi, sarebbe nata per rimediare ai nostri difetti di natura. Poiché la mente umana ha bisogno di un lungo tempo per crescere, vi è un lungo svezzamento. Senza i poteri simbolici del linguaggio e della cultura, l'uomo sarebbe "più sprovvisto di un castoro".

Tuttavia rimangono scoperte alcune situazioni-limite in cui il pericolo incombe e neanche la cultura risponde. Allora interverrebbe, secondo B. Malinowski, la religione, che rassicura e attraverso i riti rianima i fedeli di coraggio e di fiducia. Senza rimanere impigliati in un rigido funzionalismo di bisogni e loro soddisfacimento, tuttavia è innegabile il valore terapeutico e consolatorio delle religioni. Per ottenere un qualsiasi risultato di fronte ai mali patiti, siamo disposti a fare qualsiasi sacrificio. Nella Bibbia si racconta che Naaman il siro arrivò fino in Israele dal profeta Eliseo per riacquistare la salute dalla lebbra e con sé portò doni e offerte. In Grecia vi erano molti santuari a scopo terapeutico. Il più famoso e frequentato era ad Epidauro, dedicato al dio Asclepio, dove i fedeli con il rito dell'*incubazione* dormivano nel recinto sacro e venivano guariti. I miracolati lasciavano poi là in dono gli ex voto, che tappezzano anche le nostre chiese e i nostri santuari. Di fronte ad una grazia ricevuta

scatta il contro-dono della riconoscenza. Per questa strada la Chiesa aveva accumulato nei secoli immense ricchezze, che le secolarizzazioni napoleoniche e le appropriazioni degli Stati moderni si sono spartiti. Di qui l'accusa fatta alla Chiesa di approfittare della debolezza degli uomini per aumentare le proprie risorse.

Infastidisce un cristianesimo simile ad una "religione dei consumi", dove si fruisce del Sacro come in un supermercato. Nelle cattedrali del consumo, ovvero i centri commerciali, un'aura incantatrice, magica e semireligiosa circonda i consumatori, che si avviano in pellegrinaggio nei giorni di festa per il sacrificio che più ci avvince, ovvero lo scambio tra il desiderio scatenato dalla trasfigurazione delle vetrine e la possibilità di soddisfarlo comprando i prodotti. È un marchingegno cinico.

Il sentire moderno rimprovera la Chiesa di marciare su questa debolezza umana, contravvenendo al Vangelo. Questo giudizio è rimarcato non solo dai detrattori della Chiesa, ma anche da un certo Cristianesimo elitario e intransigente, che non sopporta contaminazioni con la religiosità popolare, materialista e funzionale ai bisogni. Forse però sarebbe necessaria una più attenta lettura di questo fenomeno di contaminazione dove coesistono conversione e interesse, grazia e commercio perché vi si potrebbe celare qualcosa di meno avvilente.

### La ricerca di un cristianesimo incarnato

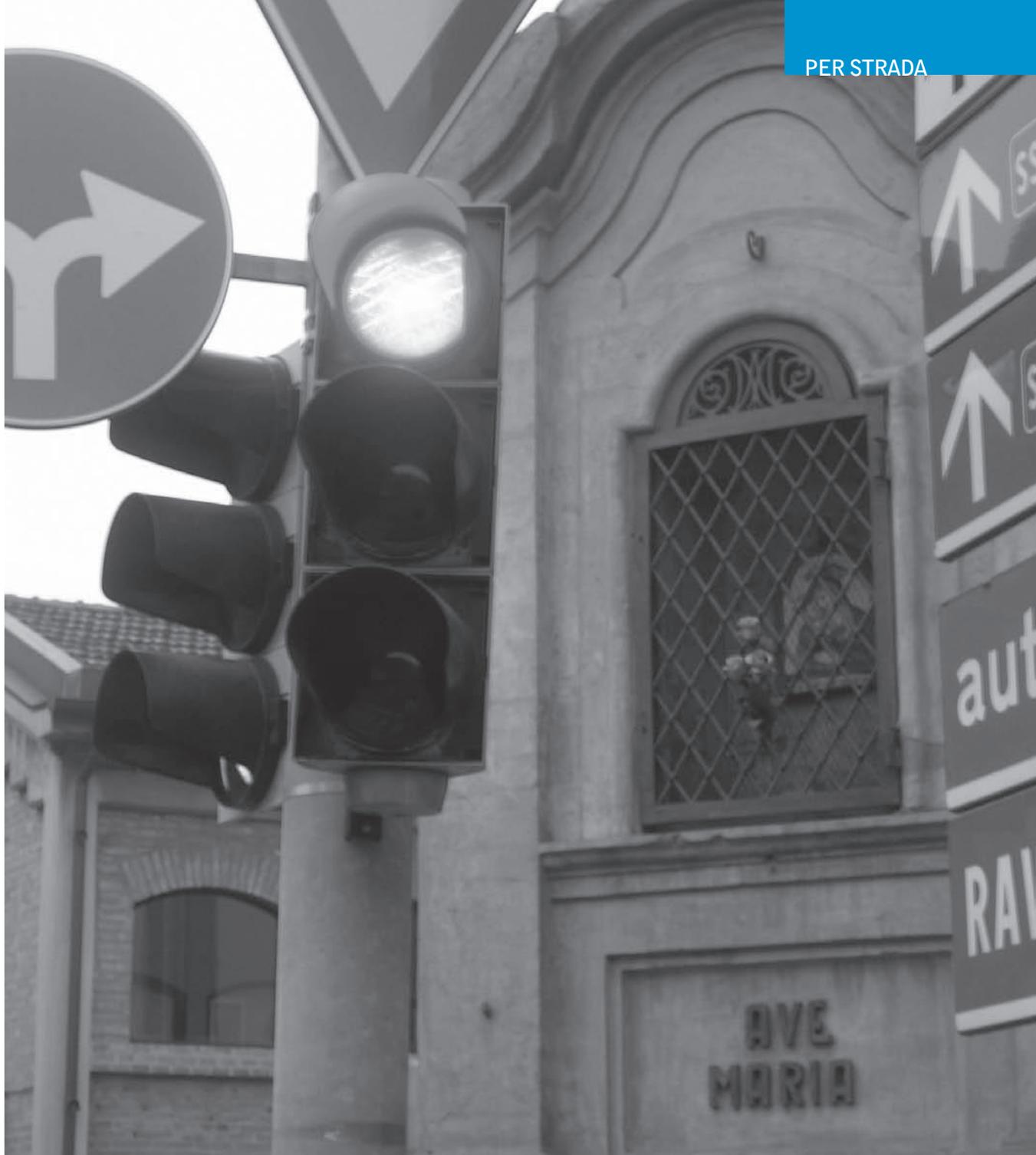
L'altro versante di lettura del fenomeno della religione immischiata con il commercio dà un giudizio più articolato perché vede in questo senso di concretezza il desiderio di rimanere ancorati al vissuto e infine al mistero dell'Incarnazione. Il cristianesimo asettico, intellettualistico, che condan-

na tutto quanto è temporale e corporeo, rischia di non dire più nulla all'uomo alle prese con la sua vita quotidiana. L'Incarnazione stessa è chiamata dai Padri *Sacrum Commercium*, cioè scambio tra l'umano e il divino, per sottolineare che il Dio cristiano è un Dio di uomini, che si interessa di loro e non li lascia soli.

Questo cristianesimo di carne e di sangue è sempre stato amato dal popolo e avversato dai teologi, preoccupati di non vedere strumentalizzato Dio ai bisogni degli uomini. Occorre dire che la preoccupazione è più che legittima, dal momento che è facile per l'uomo religioso strumentalizzare Dio, e che lo stesso Gesù è stato inflessibile contro un certo giudaismo funzionale. Tuttavia non guasta riflettere che talvolta la ricerca soteriologica e terapeutica tende solo a mantenere lo stretto legame tra sentimento religioso e condizione vitale. In modo particolare oggi è sentito questo stretto legame tra la terra e il cielo: lo testimoniano fenomeni religiosi come la *New Age* e un ritrovato interesse ecologico, che unisce l'uomo a tutti i viventi e a tutto l'universo.

La crisi del cristianesimo è fatta risalire da alcuni studiosi alla sua asetticità disincarnata. Ormai interessano i temi e i sentimenti della persona, non gli attributi assoluti di Dio. Appaiono quasi più interessanti gli dei classici, che, come sostiene il grande antropologo J-P. Vernant, "non sono eterni, né perfetti, né onniscienti, né onnipresenti. La loro trascendenza è del tutto relativa; vale soltanto in relazione alla sfera umana. Come gli uomini, ma al di sopra di loro, gli dei sono parte integrante del cosmo".

Non convince più la religione istituzionale di chiesa; la religione è dovunque e polverizza le identità religiose tradizionali, compreso il cristianesimo.



### Conclusione

Quale giudizio formulare al termine di queste brevi e sommarie considerazioni? Come spesso accade è saggio mantenere la polarità tra accenti diversi. Entrambe le posizioni sono giuste e peraltro hanno elementi di debolezza. La pastorale ecclesiale dovrebbe guardarsi dal cavalcare i vantaggi che deriva-

no dalla debolezza e dalla disperazione della gente. D'altra parte è suo specifico dovere soccorrere e condividere le ansie degli uomini, aiutandoli fraternamente nei loro bisogni quotidiani. La misura non è scritta da nessuna parte, rimane l'arte della condivisione inaugurata dal mistero della vulnerabilità di Cristo, che è morto in croce per tutti. ■■

INTERVISTA A GIOVANNA MARINI,  
CHE HA MESSO IN MUSICA  
"CENERI DI GRAMSCI" DI PASOLINI

a cura di **Stefano Folli**  
della Redazione di MC

**L**a sacralità ha un ruolo chiave, centrale nella poetica di Pier Paolo Pasolini. Certo non è il "sacro" a cui siamo abituati a pensare: è un sacro legato alla terra, un sacro popolare, spesso anche scandaloso, lontano dalle istituzioni delle chiese (che secondo Pasolini rappresentano una vera minaccia per il sacro). Anche nelle "Ceneri di Gramsci", un poema scritto nel 1954 e ispirato da una

visita alla tomba di Antonio Gramsci, nel Cimitero acattolico di Roma, nel quartiere Testaccio, è viva e pulsante questa sacralità. E Giovanna Marini, mettendo in musica quel testo in occasione del trentennale della morte del poeta, ha voluto e saputo cogliere questo aspetto. Certo, come non è facile il testo poetico di Pasolini, non è semplice neanche il testo musicale della Marini (il Cd+booklet è

L'ancestrale sacralità della

# POESIA



*edito da Block Nota), oratorio a più voci eseguito dal Coro Arcanto di Bologna. Ma entrambi meritano di essere accostati con grande attenzione, lasciandosi trasportare dalle immagini e dalla musicalità, a tratti aspra e brusca, a tratti lirica e avvolgente, del testo pasoliniano. La partitura polifonica che segue fedelmente la poesia si intreccia, e qui sta la felice intuizione, con brani della tradizione sacra popolare.*

### **Giovanna Marini, qual è il significato di questo lavoro?**

La scelta di fare questo “Ceneri di Gramsci” è stata molto semplice per me: è un testo difficilissimo, però io l’ho amato molto, a partire dal VI Canto, perché diventa improvvisamente lirico e ti tocca molto il cuore: è quando Pasolini descrive l’ora della sera, in cui la luce di Roma cambia e improvvisamente diventa rosa, uno splendore. In questo canto Pasolini descrive il quartiere di Testaccio, che conosco magnificamente perché lì c’è la nostra Scuola popolare di musica. È questo che mi ha avvicinato al testo. Io non sono un’intellettuale, non capisco tante cose, però piano piano l’ho apprezzato molto. I primi cinque canti sono difficilissimi. Nella prima parte c’è il groppo che Pasolini aveva in gola e nella mente circa l’utilità di essere vivi in quel momento, quando lui già sentiva il disfacimento di una Italia che si era sognata appena finita la guerra, un’Italia certamente diversa. Si sente in questo suo domandarsi, il suo perché, come poteva lui esistere avendo bisogno di certi valori, certe certezze e non trovandoli più. E nell’ultimo canto questo groviglio si scioglie raccontandoci il Testaccio e finendo poi domandandosi: “Ma io, con il cuore cosciente/ di chi soltanto nella storia ha vita,/ potrò mai più con pura passione operare,/ se so che la nostra storia è finita?”. Mi ha colpito moltissimo che Pasolini in quel momento, a quell’età, dicesse una cosa così definitiva, che poi mi si è rivelata

vera solo molti anni dopo. Invece lui l’aveva colta immediatamente, con la genialità dei grandissimi poeti.

### **Poi com’è venuta la scelta di mettere gli inserti con i brani delle passioni popolari?**

Il testo all’inizio è molto speculativo, analitico, duro da capire. Per me, che sono portata a non capire niente di difficile in letteratura, in poesia, è stato facile sentire che c’era bisogno di far toccare terra a quest’uomo: faceva in poesia straordinari ragionamenti, un’impresa coraggiosissima e senza dubbio valida, però ho detto: facciamogli poggiare i piedi per terra. E quindi ho agganciato tutto questo alle passioni, perché se c’è una cosa “terrigna” sono questi canti popolari. Anche musicalmente, sono fatti di quattro note, note rituali, che si ripetono da secoli: credo che Pasolini sarebbe stato contento. Anche il coro, con la direzione di Giovanna Giovannini, ha fatto un lavoro di mosaico molto bello, mettendo voci soliste coloratissime, popolari, a costruire un dialogo (tra sé e sé) che si ritrova nella poesia. La partitura è difficile, però poi quando spuntano fuori le passioni, e le cantiamo per intero alla fine di ogni Canto, diventa tutto più comprensibile.

### **Nell’introduzione al CD scrivi che questo testo pasoliniano è “una passione popolare”**

Sì, dall’ultimo Canto si capisce. È una poesia di una sincerità commovente. Lì c’è tutto Pasolini. Ci sono la sua frustrazione, le sue speranze, che ormai lui vedeva perdute e anche le sue decisioni, il suo essere fermo nei suoi ragionamenti, nei suoi propositi: sembra avere capito cosa è successo a questa Italia, cosa che io ancora mi domando, ma lui sembrava aver già capito. Penso sempre: se fosse vivo, che direbbe adesso? Che avrebbe detto in tutto questo tempo? Ma non credo che avrebbe parlato, non ci sarebbe stato, se ne sarebbe andato. Non è solo l’Italia che è in rovina, ma è l’Occidente

che è in rovina. Sarò una pessimista, ma è un mondo che si è rotto, e Pasolini ne dà un annuncio impressionante.

*Il riferimento al sacro in Pasolini era molto presente e pressante. Come leggi questa sua sacralità?*

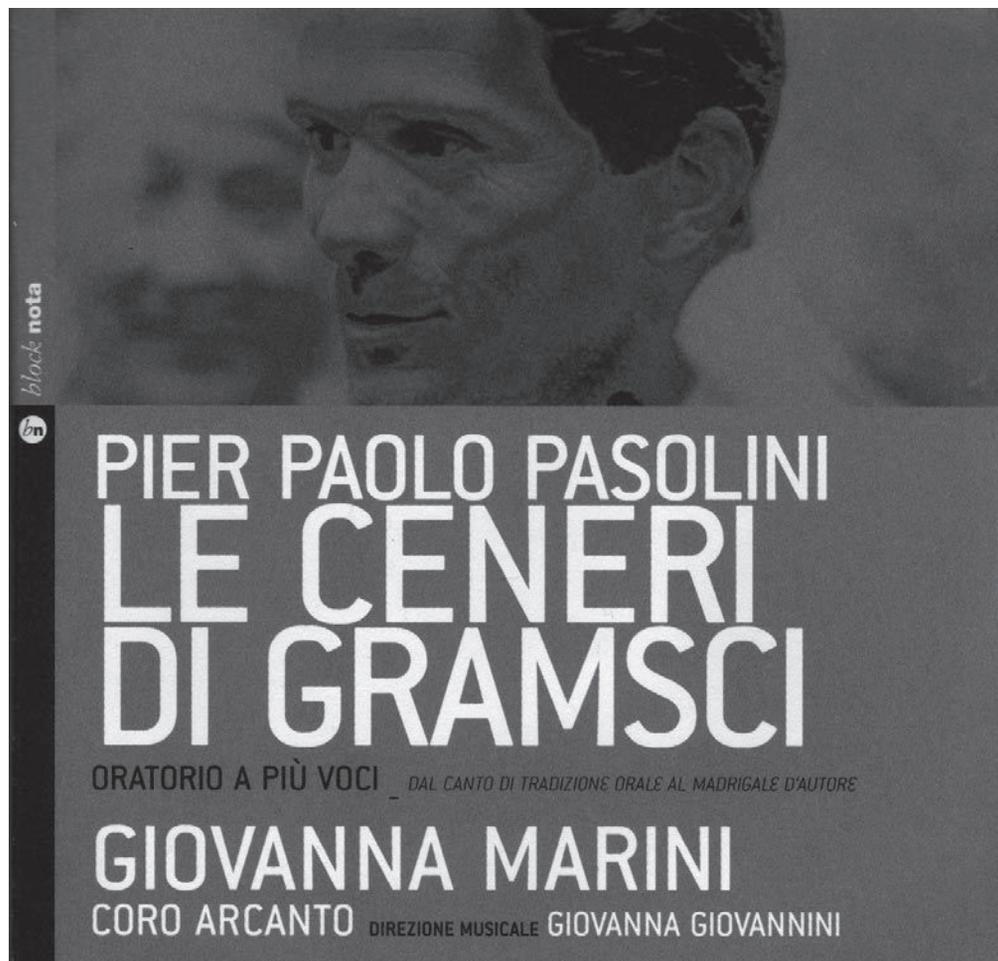
Il suo è un sacro antico, panteista, ha molte immagini cui attribuisce un valore sacro. È un uomo serio, sente la sacralità della terra, degli alberi, della vita, degli uomini, degli animali. In ogni sua parola c'è un senso del sacro, tant'è vero che non riesco a non sentire le opere di Pasolini come dei classici antichi, mi sembra un classico greco. Quando ho lavorato su Eschilo, su Sofocle, su Euripide, e poi su "I turcs tal Friul" di Pasolini, mi sembrava la stessa matrice, la stessa cosa, nono-

stante la grande distanza temporale, perché in fondo Pasolini aveva questi sentimenti arcaici molto radicati.

*All'inizio e alla fine dell'opera ci sono due inserti, piuttosto emozionanti, in cui si sente la voce di Pasolini che legge il suo testo.*

*Come hai avuto questa registrazione?*

Me l'ha data Giuseppe Bertolucci. Pasolini è giovane, si sente benissimo, probabilmente è registrato su un Geloso, quei piccoli registratori che avevamo tutti negli anni '50. Mi sono immaginata che Pasolini fosse ospite a casa di Attilio, che gli era molto amico e lo considerava un grande poeta. Molto probabilmente Pasolini ha letto il testo appena scritto a Bertolucci e lui l'ha registrato e ha mantenuto questo nastro. ■■





# Cristo, si è fermato a **EBOLI** ?

ALCUNI DUBBI SUL NOSTRO RAPPORTARCI ALLA PERSONA DI GESÙ

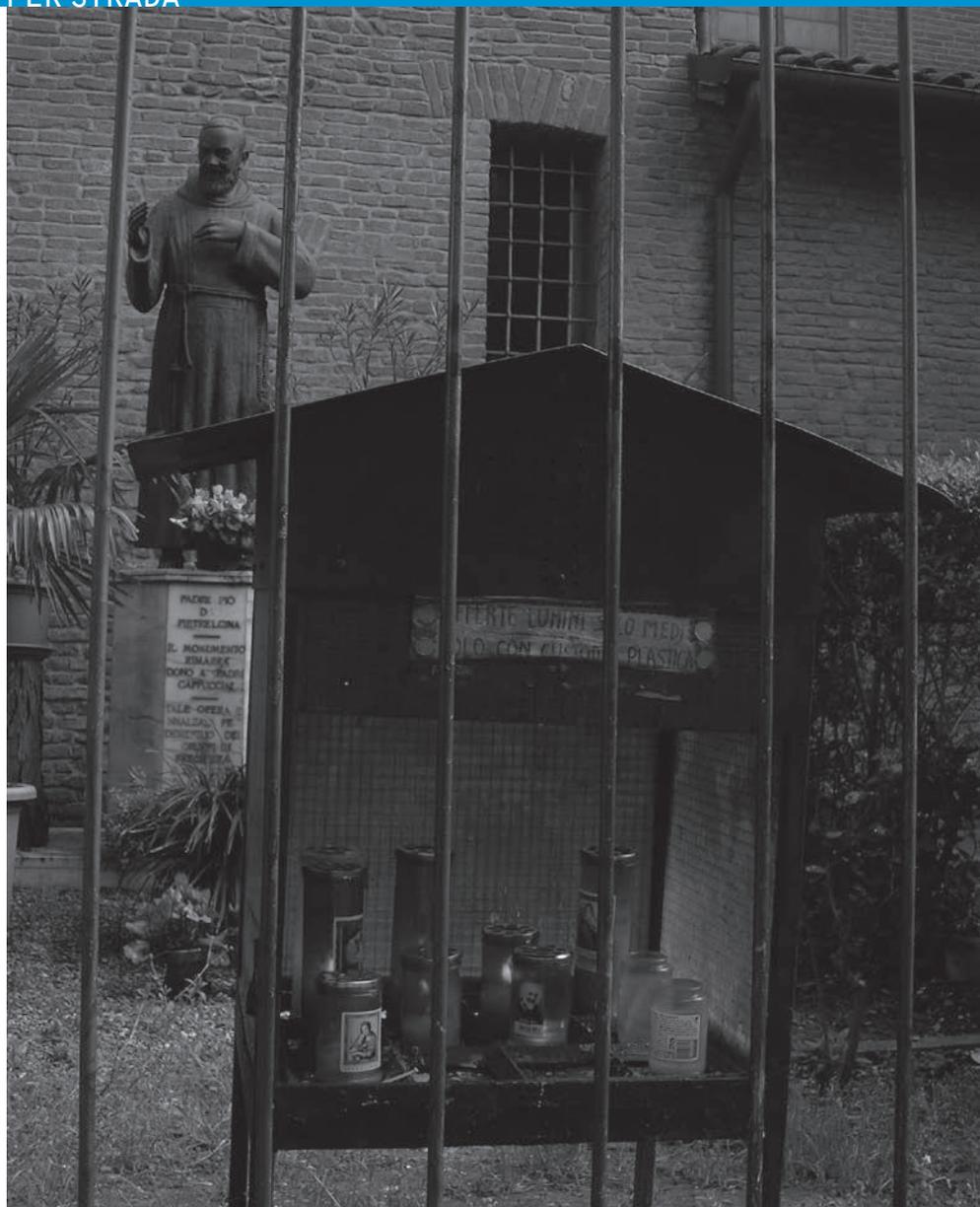
## **L'**intercessione ingombrante

La top five di un sondaggio, effettuato per conto di una rivista cattolica sul primo referente della comune devozione, escludeva Gesù, relegato nelle retrovie della classifica di coloro che vengono invocati nelle quotidiane preghiere dei fedeli. Forse per via di un quesito mal posto, lasciando il tempo che trova, l'ipotesi di vedersi surclassato da padre Pio, Rita da Cascia, Francesco d'Assisi e compagnia bella non deve aver turbato il buon Gesù, memore del vecchio trucco degli ultimi, che saranno i primi; questo dato, tuttavia, fa riflettere noi, ponendoci numerose domande sul-

la nostra religiosità e capacità di metterci in relazione sacrale col mistero di Dio.

Altre iniziative vedono impegnati editori e distributori nella diffusione di collezioni di santi e beati, accompagnati da schede esplicative sui vari protettori (forse una sorta di corporativismo celeste) e settori nei quali i miracoli di ogni specifico santo hanno maggiore efficacia. Una sorta di "borsa del sacro", che non farebbe meraviglia (ogni ambito di interesse umano ha il suo sottobosco di piccoli e grandi speculatori) se ad alimentarlo non fossero testate di quotidiani e riviste, che si dichiarano cattoliche o che sono riconducibili a ordini religiosi.

di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC



Non si vuole misconoscere un certo tipo di fervore religioso popolare, che ha certamente il suo fondamento e la sua importanza, il pericolo è quello di confondere l'interlocutore della nostra preghiera con colui o colei che, attraverso la testimonianza, ci invita ad affidarci a Dio.

#### **Non di solo papa vive l'uomo**

Siamo sommersi da brutte notizie. Il solo ascolto di un notiziario può farci venire la pelle d'oca o farci cadere in depressione e, saggiamente, ci invitiamo reciprocamente a cogliere le cose belle

presenti nella realtà che ci circonda; ma attenzione a mantenere un occhio, meglio se due, attento alla realtà senza mistificarla. Nel caso specifico, mi sembra che l'attenzione attribuita alla persona del papa, fino a qualche anno fa a Giovanni Paolo II e ora a Benedetto XVI, abbia travalicato il doveroso ascolto e l'affettuoso accoglimento della loro autorevolezza, dovuti ad un pontefice, per trasformarsi rischiosamente in pedissequa idolatria della persona, fattore che, pur presentandosi come incensamento, finisce invece con lo svilire il valore del loro ministero e della loro figura. L'unità

della Chiesa non è messa in pericolo dalla mancanza del calendario con le dodici gigantografie del papa o dai servizi giornalistici, che ne analizzano a mo' di roto-calco le abitudini personali e nemmeno, forse, da richieste assillanti di "santo subito" che, privilegiando l'aspetto emozionale, rischiano di mettere in secondo piano la profondità dell'esperienza vissuta e della testimonianza donataci.

### Ora pro nobis

Questi esempi citati indicano un fervore religioso, che troppo facilmente sconfinava nella superstizione, finendo con il trascinarsi nel ciarpame di rituali pseudo-magici la normale devozione ed ammirazione verso la testimonianza, che ogni santo ci ha dato attraverso la propria vita. Due sono le traiettorie, che rischiano di deviare il nostro cammino spirituale. La prima è di chi vive questo tipo di accostamento con il sacro, il trascendente, come un rapporto alimentato nella logica fortuna-sfortuna: se le cose girano bene, se ottengo quella grazia, allora sono nella benevolenza del santo e posso tacitare qualsiasi eventuale scrupolo, che la mia coscienza avesse risvegliato. È una tentazione di sempre collegare religiosità e buona sorte, ma è un sentiero sbagliato che, mentre nega l'aspetto profondamente umano della sofferenza e della morte, determina una classificazione morale perversa e del tutto arbitraria. La seconda devianza è in chi marcia su questo tipo di sensibilità con forme di vellutata simonia, auto-convincendosi che le grazie lucrano pro nobis, in senso stretto del termine, contribuiscano alla fede del popolo di Dio.

Attribuire a "madonne piangenti", "santi sanguinanti" e "papi che conquistano" prerogative non proprie e raccomandazioni di tipo assicurativo, sfiorando l'idolatria, disperde la nostra labile capacità di riconoscerci umili e inutili figli, gloriosamente degni dell'attenzione di Dio, preludio di ogni incontro nella preghiera.

### Finalmente Eboli

Non è poi così difficile incontrare Cristo e lasciare alimentare da lui la nostra fede. Tre sono le modalità che il nostro credo ci insegna. Nella Parola, masticandola con cuore aperto e disponibile e ascoltandola con spirito di vera accoglienza; nell'Eucaristia, vivendone il mistero intimamente e condividendolo con la propria comunità; infine nei più piccoli, ogni gesto d'amore nei loro confronti l'avremo fatto a lui. Proprio tra i più poveri e diseredati sarà più facile trovarlo, nei luoghi dove la nostra premurosa presenza sarà inequivocabilmente disinteressata, perché non avrà nulla da guadagnarci; in quei luoghi che definiamo superficialmente "dimenticati da Dio", che tali non sono perché egli ha scelto di abitarvi.

Trascuriamo troppo tempo a guardare dentro di noi per capire chi siamo e, tante volte, la nostra ricerca si annoda scontenta su se stessa e finisce col perdersi dietro un'apparenza, un vagheggiare qualcuno che, forse, non potremo mai diventare. Se imparassimo a riconoscere la povertà degli altri, la loro fatica di vivere, la scopriremmo del tutto simile alla nostra. Allora ogni carezza fatta a loro non avrebbe più l'alterigia scostante di chi "sacrifica" un po' di sé agli altri, ma il profumo dell'amore, che ha scoperto il Cristo in loro e il cui contatto, come una liturgia, ci avvicina al sacro.

Riflesso in loro, e quindi in noi, vedremo il volto di Gesù e camminando al loro fianco lungo il confine della disperazione delle tante Eboli della terra, inizieremo un percorso di riscatto di tutte quelle realtà scomode, che releghiamo oltre il confine del nostro micro-mondo: buone per qualche citazione umanitaria, ma inesorabilmente fuori dalle nostre prospettive di coinvolgimento. Renderemo vera la nostra carità, sfuggendo alla tentazione di concepire un Cristo benediciente, stereotipato e statuario nel suo involucro di marmo. ■■



a cura della Redazione di MC

I miracoli  
della povera

**FEDE**

EPISODI DI VITA DI UNA SACERDOTESSA ESPOSTA

**L** sacro è lo spazio in cui Dio si rivela. E come si rivela il Padre a chi non ha avuto un padre? Quella che presentiamo è una testimonianza di vita; anonima per richiesta della protagonista. Abbiamo cercato di conservare, per quanto possibile, la freschezza del racconto orale.

### La bambola di pezza

Sono nata il 29 agosto del 1914 e non sono stata riconosciuta dai miei genitori; mia mamma era vedova e aveva già due figli. I bambini abbandonati allora erano chiamati “esposti” e stavamo nei collegi. Poi le donne, che allora non lavoravano fuori, prendevano gli esposti per allevarli in cambio di un sussidio. Così fino a cinque anni sono passata da una casa all'altra. La mia fortuna è stata che è venuta a prendermi questa donnina sola di quarantotto anni. Avevo 5 anni ma ne dimostravo tre, piccola, magra, rasata a causa dei pidocchi, con un vestito che mi arrivava in fondo ai piedi e un basco che mi copriva tutta la faccia tanto era grande. Arrivate a casa sua, c'era una bambola di pezza sulla tavola, e lei me la mise tra le mani. Io mi sentii felice, mi voltai, la chiamai mamma e non ho più smesso. La sera a letto, il primo letto tutto per me, non finivo più di ridere dalla felicità.

Abitavamo in una casa dove facevamo da custodi ai signori. Allora il padrone era padrone e il servo era servo. La signora aveva due figlie e un giorno vennero a giocare con me, che avevo otto anni. Mi scappò di dar loro del tu e la cameriera venne da me e mi disse «Tu che sei la figlia di nessuno ti permetti di dire del tu alle signorine, e io che sono grande davanti a loro mi devo inchinare!». Questo discorso a me m'è rimasto dentro come una pietra. Ma questa cameriera poi, guarda com'è la vita, ebbe anche lei un figlio senza essere sposata e dopo mi trattava coi guanti e mi faceva una gran festa.

Mamma cuciva per gli altri, faceva un po' di tutto, anche le coperte imbottite, ma guadagnava poco e lavorava molto per mettere assieme il pranzo e la cena. Divideva con me il mangiare, ma la parte più grande era sempre la mia, diceva: «Tu devi crescere».

Lei, come s'alzava la mattina, andava in chiesa ad ascoltare la messa; la sera andava alla benedizione e al rosario, chiamava anche me che stavo giocando e non ne avevo certamente voglia. Lei mi parlava sempre dei santi, ma io non ero molto propensa... avevo altri desideri. Inconsciamente cercavo il Padre, ma una ragazzina non può pregare sempre, c'è anche bisogno di giocare, di stare con le amiche, ma questo era impossibile in casa con la mamma e io iniziai a sentirmi un po' in prigione... Conobbi mio marito mentre lavoravo al bar Rustichelli. Lui era cameriere e orfano di madre, con un padre praticamente inesistente che stava sempre all'osteria. Sentivo molta pena per lui e capivo che io con quel lavoro non avevo prospettive per il futuro. Iniziai a pensare al nostro futuro insieme e presto l'ho sposato. Essere un'esposta significava essere considerata per forza una ragazza poco seria. Ma da sposata la gente non mi guardava più come per rimproverarmi. Ebbi la prima figlia e quando uscivo con la carrozzina mi sentivo come una regina.

### Il nespolo e la granata

Poi è iniziata la guerra e io ho cominciato a pregare la Madonna, e la Madonna mi ha protetto grazie alle preghiere della mia mamma. Lei sapeva che ero di nuovo incinta. Eravamo rimaste divise dal fronte, lei stava a Faenza, e io a Oriolo. E lì la bambina è nata per la strada sotto agli aerei che ci guardavano. Nel parto mi ero lacerata, mi dovevano riportare su, ma la strada era piena di buche, l'auto faceva barabum barabum, e quando arrivai

dal medico avevo l'emorragia, «an n'ho gnenc l'alcol da det» (Ndr: non ho nemmeno l'alcol da darti), disse, però mi salvai. Un giorno avevamo fame e mio marito prese la cariola, ci mise tutte e due le bambine, io tenevo la corona e andavamo così, sperando di essere vivi. Mentre eravamo per la strada lui sentì bisogno di fare pipì, «c'è quel nespolo, adesso mi fermo», e invece non si fermò. Dopo qualche decina di metri ci voltammo indietro e vedemmo il nespolo stroncato a metà da una granata.

Mangiando poco, mi venne meno il latte, la bambina strillava per la fame, non sapevo come fare, trovai una pozza d'acqua dove portavano le bestie a bere, riempii una bottiglia, mi voltai verso il cielo e dissi «Madona, pesii te» (Ndr: Madonna pensaci tu) e la bambina non ebbe nessuna difficoltà a causa di quell'acqua. Poi un'altra volta eravamo fuori quasi appoggiati ad un muro e una granata scoppiò non molto lontano da noi. Sentimmo come dei sassi sopra la testa, il muro era tutto coperto di buchi ma nessuno di noi fu colpito. Sul momento non ho capito, ma lì c'era l'intervento della Madonna.

Mamma mi diceva «prega», ma io non sentivo la presenza di Dio su di me. Mi sembrava di pregare male, con il vuoto assoluto nel cuore. Fino alla mia vecchiaia non ho mai sentito la presenza, la forza di Dio. Ho iniziato a sentirla quando s'è ammalata mia figlia. Certo, la prima volta potevo anche aiutarla, perché avevo la salute e la forza. Quando si ammalò per la seconda volta, invece, non avevo né forza, né salute: mi resi conto che non ci sarebbe stato scampo. Mi voltai verso Dio e gli dissi «Tu se vuoi la puoi anche guarire». Così, attraverso la malattia di mia figlia, ho trovato la preghiera che mi accompagna anche adesso. Questa felicità nel dolore di dire «lei adesso è in cielo». Non sono tante le mamme che riescono a sentire

una felicità così dura, ma anche così bella, di accettare la morte di un figlio. Mia figlia che è morta da pochi giorni ha accettato i sacramenti ed era serena la poverina, sorrideva con quel po' di lucidità che aveva...

### L'odore delle rose

Ho avuto molte grazie di guarigione. Avevo dolori fortissimi e un gnocco nella pancia grosso così. Davanti al sacramento dicevo «Signore non ho la forza di andare in ospedale» e la mia preghiera era tutta lì. Mio marito, negli ultimi suoi quindici anni, era diventato figlio spirituale di p. Pio, e spesso nella sua malattia aveva sentito il profumo di p. Pio, ma io che ero lì con lui non lo sentivo. Quando lui morì io appesi al muro un'immagine di p. Pio che avevo trovato in un giornale. È questa che adesso ho qui in camera mia. Entrai in casa, sentii un profumo strano, gira gira per capire da dove veniva, finisco sotto il quadro di p. Pio e sento delle zaffate che mi arrivano addosso, così. Allora capisco, mi metto a sedere e sento come due dita, una più lunga una più corta, che mi toccano la pancia, così... (Ndr. con l'indice e il medio della mano destra toccandosi la pancia fa un gesto come di chi voglia dolcemente, ma decisamente, portar via qualcosa con sé). Il gnocco non c'è più, non ho più niente, subito mi prende forza e fame.

Questa è la mia vita... e ringrazio tanto il Signore di avermi dato la vita... non ho mai maledetto mia madre per avermi messo al mondo, come facevano tante ragazze in collegio, forse perché ho trovato la mia mamma che mi voleva così bene e mi ha aiutato finché ha potuto. È morta mentre io ero ammalata di esaurimento nervoso e avevo dovuto lasciare le mie figlie in collegio. Ero disperata perché capivo la loro sofferenza; erano sempre in fila ai funerali, dietro ai morti, con i piedi tutti bagnati perché le strade erano



tutte una pozzanghera. Il collegio era molto povero, viveva delle offerte che riceveva perché i bambini andavano dietro ai funerali a pregare per i morti. «T'at pu imazinè cum staseva me a ca'!» (Ndr: puoi immaginarti come stavo io a casa). Ho sempre pregato, però non sentivo il calore, la gioia, la sicurezza della preghiera, come se pregando non ci fosse nessuno ad ascoltarmi. Adesso la preghiera la sento di più. È stata dura la mia vita: quando arrivano i guai, ti spaventi, sembra di non poter sopportare e invece le cose migliorano e poi passano. Ho sempre chiesto al Signore di darmi la fede, l'amore per Lui e

invece, neanche adesso riesco... almeno mi sembra di non riuscire ad amare il Signore come vorrei, come dovrei, ma io gli dico «Te t'me de acsè!» (Ndr. questo è quello che tu mi hai dato).

*Non ti chiami Anna, ma la trasparenza dei tuoi occhi, la santa inquietudine che gelosamente conservi, inducono a darti il nome della profetessa che a ottantaquattro anni non si allontanava mai dal tempio (cf. Lc 2,36-37). Tu ne hai novantatre e non ti allontani dal tempio sacro che è memoria di vita e storia comunitaria. Così il Padre si fa conoscere da una esposta. ■■*

Da: *Bruciata la materia del ricordo*

Voce ancora umana che ancora mi parli non so da dove  
 per tutto il tuo discorso  
 non vengono  
 mai meno i monti, non i monti  
 nel loro peso ma nel loro  
 insondabile andirivieni  
 dall'interno al mare,  
 dal mare alle più interne e insospettate conche,  
 ai più nascosti e luminosi onfali.  
 Non hanno pace, loro,  
 nello sfilarsi e intrecciarsi alto delle loro linee,  
 nel loro trasfondersi e dividersi –

Siamo dove,

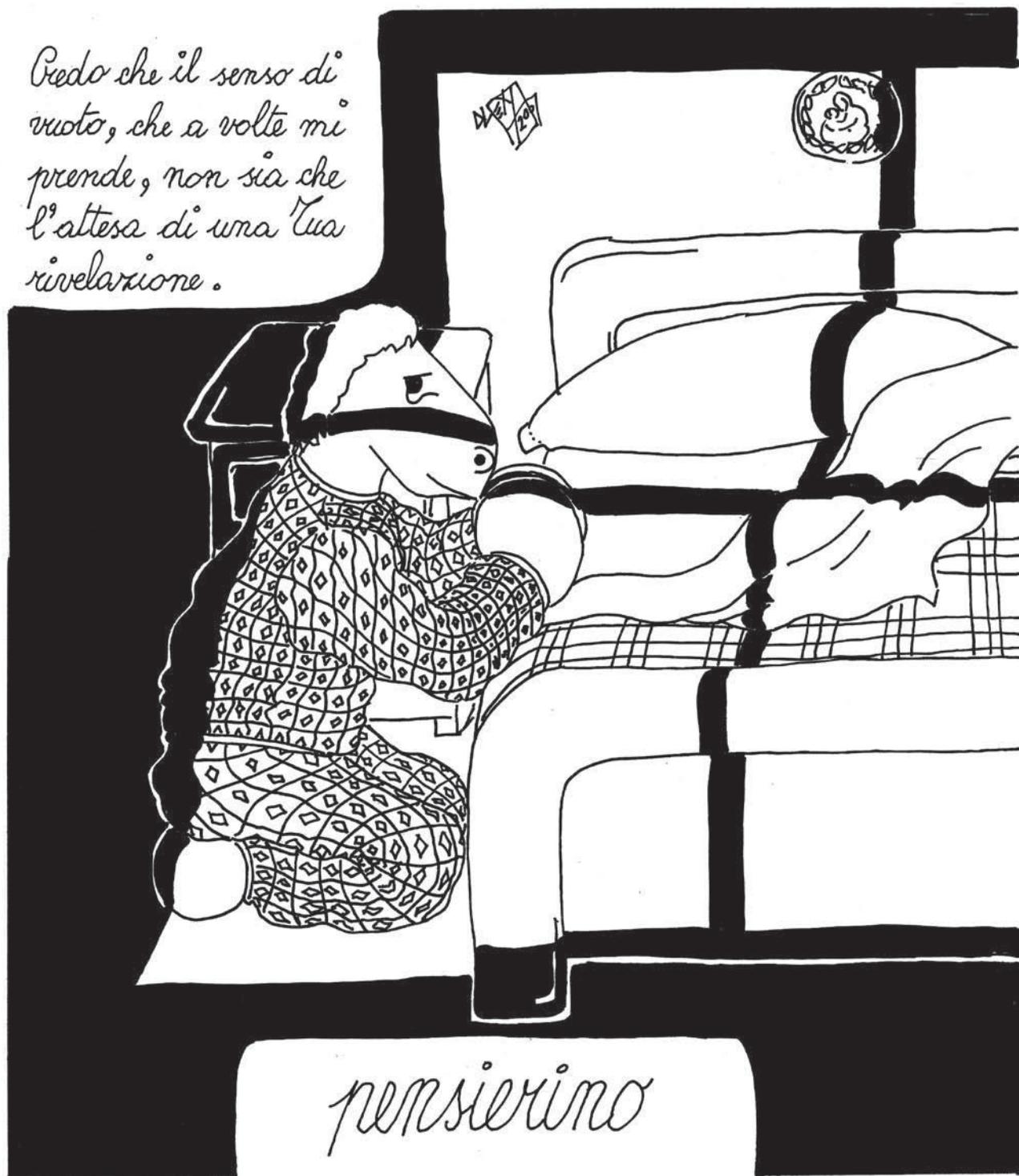
di qua o di là da quei monti,  
 fuori o dentro quella matassa? – penso mentre parli  
 e scorrono là in mezzo silenziosi  
 o gorgogliano interrati  
 i fiumi della mia salute,  
 desiderio o senso,  
 fino a un improvviso pullulio  
 di stelle che vi si specchiano.  
 Stelle dell'esodo? o stelle dell'eterna stanza?  
 O «anima» che dovunque ti nascondi  
 e dovunque ti manifesti.

**Mario Luzi,**

*Per il battesimo dei nostri frammenti* in *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano, 2001.

di Alessandro Casadio

*Credevo che il senso di vuoto, che a volte mi prende, non sia che l'attesa di una Tua rivelazione.*





di **Luciano Manicardi**  
monaco della Comunità di Bose, biblista

L'INCAPACITÀ DI CERCARE  
UNA NOSTRA INTERIORITÀ  
PRECLUDE LA SCOPERTA  
DI ESSERE UNICI

## Il cielo dentro di NOI

### **L**a pornografia dell'anima

La vita interiore è il movimento essenziale all'uomo per realizzare la propria umanità. Esso inizia con la presa di distanza da sé e l'interrogarsi. Scrive Platone: "Il bene più grande dell'uomo è interrogarsi su se stesso". Non conduce vita umana chi non si interroga su di sé.

Parlare di vita interiore ha senso se esiste uno spazio interiore. Oggi molti si interrogano se non stia avvenendo una sorta di eclissi dell'interiorità. La diffusione capillare della televisione e l'invadente presenza dei mezzi di comunicazione ci mostra la quotidiana operazione di espropriazione del privato, dell'intimo, che viene esibito,

riversato all'esterno, messo davanti agli occhi di tutti. Potremmo parlare a questo proposito di "pornografia dell'anima". Liti famigliari in diretta televisiva, emozioni espresse davanti a milioni di telespettatori, confessioni intime date in pasto a milioni di ascoltatori. Siamo di fronte a quell'*omologazione dell'intimo* con cui le società conformiste tolgono agli individui il loro tratto originale, singolare, privato, intimo. Una volta pubblicizzata l'intimità, essa non esiste più come intimità.

Sul problema dell'interiorità non si giocano quindi solo aspetti inerenti alla vita privata o intima, ma anche alla vita sociale e politica. La scomparsa dell'interiorità mette a rischio la libertà: che libertà è quella che si limita a re-agire alle proposte che le vengono fatte dall'esterno, a selezionare le offerte del mercato, a scegliere tra i canali televisivi, e non arriva mai a produrre idee, iniziative e progetti partoriti in proprio e pensati con la propria testa? La vita interiore ha per fine la *libertà*. Scriveva Ronsard nel 1561: "Il vero inizio per crescere nella virtù è conoscere se stessi. Colui che si conosce è il solo padrone di sé e, senza avere un regno, è veramente un re". Insomma, dalla vita interiore dipende la qualità della vita personale, delle relazioni affettive e di amicizia, sociali e politiche.

### Soggettività narcisistica

Oggi, nella nostra società, l'evidente accentuazione della soggettività - sempre più si presta attenzione ai bisogni soggettivi e ai diritti della soggettività - si accompagna alla constatazione per cui questa soggettività appare forte in emozioni, ma debolissima quanto a vita interiore. È una soggettività segnata da narcisismo e individualismo, da carenza di interiorizzazione, cioè del lavoro interiore della vita psicologica. A fronte dell'enfasi posta sulla soggettività, buona parte delle malattie

moderne sono malattie della soggettività: depressioni, noia esistenziale, tossicomania, bulimia, anoressia. Ora, il processo psicologico dell'interiorizzazione consiste nell'attivare la capacità di intrattenere un dialogo all'interno di sé, di riflettere sulla propria vita integrando gli apporti esterni, di stabilire un sistema di valori in base al quale dar senso alla propria vita. Oggi invece si nota, soprattutto nei giovani, una ritirata emotiva di fronte al senso da dare alla vita e alla progettazione del proprio futuro, un ripiegamento su una cultura della sopravvivenza, del giorno per giorno, una paura che sembra inibire l'assunzione di responsabilità e il compito della propria maturazione umana. Così, più che l'identità personale saldamente radicata in una vita interiore, si cerca l'apparire, l'immagine di sé da esibire agli altri.

Di fronte a questo panorama proviamo a delineare alcune tappe elementari di un cammino di vita interiore.

### Il coraggio di incontrare se stessi

La vita interiore è un'esigenza e un appello. Si tratta di rientrare in se stessi (Lc 15,17), di "andare verso se stessi" (è il senso letterale dell'invito fatto ad Abramo in Gen 12,1: "Va' verso te stesso"), di tornare al proprio cuore (Is 46,8: *Redite ad cor*) in obbedienza all'esigenza di "staccare la spina", di concedersi del tempo, di prendere contatto con se stessi. Oggi, siamo pieni di cose che ci gettano fuori di noi. La vita interiore è anche obbedienza alla chiamata di essere noi stessi, di realizzare il nostro volto e il nostro nome. Un maestro ebreo disse: "Nel mondo futuro non mi si domanderà: Perché non sei stato Mosè?; mi si chiederà invece: Perché non sei stato te stesso?".

L'appello alla vita interiore pone l'uomo in viaggio, lo instrada in un cammino lungo e faticoso: il cammino interiore. I pellegrinaggi esteriori



della sofferenza che a lui può venirne. Affrontare il viaggio interiore implica il fare i conti con la paura, quella paura che può paralizzare e ridurre l'uomo a semplice spettatore della vita.

Per entrare nella vita interiore occorre silenzio e solitudine. "La sventura più grande degli uomini deriva da una sola cosa: dal fatto che non sanno rimanere in riposo nella loro camera" (Pascal). Nella solitudine, nel silenzio, sentiamo il nostro nulla, sentiamo il dolore con cui la nostra verità interiore cerca di farsi strada in noi, e allora preferiamo stordirci con rumori - una radio o una televisione sempre accese - o con chiacchiere e incontri superficiali. Abbiamo timore del silenzio e della solitudine perché temiamo di incontrare noi stessi.

Silenzio e solitudine possono aiutarci a pensare, a riflettere, a interrogarci, a prestare attenzione a noi stessi, ad ascoltare ciò che avviene in noi, a dare un nome a ciò che traversa il nostro cuore, e così noi stabiliamo una dialogicità interiore e diamo profondità al nostro vivere.

Essendo chiaro che la qualità della nostra vita non è data dalla quantità, ma dalla qualità, non consiste in estensione, ma in profondità, non si trova nella esteriorità, ma nell'interiorità. ■■

non sono che cifra e simbolo del vero pellegrinaggio, quello alle soglie del proprio cuore, nelle proprie profondità. Ha scritto il mistico Angelo Silesio: "O cristiano, dove corri? Il cielo è in te; perché dunque lo cerchi a un'altra porta?"

La vita interiore esige coraggio. Il coraggio di cantare fuori dal coro, di osare la propria unicità e originalità. Certo, non sappiamo dove ci porterà il viaggio interiore, quali scoperte ci condurrà a fare. Il lavoro di ricerca della propria verità personale non lo intraprende chi ha paura delle ferite e

#### **Il tema è approfondito nel fascicolo:**

Luciano Manicardi, *La vita interiore oggi. Emergenza di un tema e sue ambiguità*, Qiqajon, Bose 1999 (Testi di meditazione 89), pp. 28.

#### **Per informazioni ed eventuali ordini contattare:**

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose - 13887 Magnano (BI).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)  
sito web: <http://www.qiqajon.it/>



FOTO DI LUIGI OTTANI

La relatività degli

# ASSOLUTI

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso  
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

## Icone di preghiera

Un uomo raccolto, col capo chino, nella penombra di una cattedrale, una comunità che risponde alla voce guida, una donna che legge la Bibbia, le mani unite di un bambino o quelle aperte nella recita corale del Padre Nostro, il rosario di una donna anziana o la candela accesa davanti al devoto in ginocchio, la voce che risuona dall'alto del minareto, o la moschea gremita di uomini prostrati fino a terra, il dondolio davanti al Muro del Pianto, ed

ancora l'immagine di un monaco buddhista, seduto immobile nella posizione del loto... Tante sono le immagini che attraversano la mente pensando alla preghiera!

Nel variegato panorama delle fedi, la preghiera, seppure con i necessari distinguo, rappresenta quel modo speciale, intimo, di entrare in contatto con il divino. Ogni tradizione religiosa ha le sue regole, le sue usanze e tuttavia sembra esserci un filo rosso nella necessità di fare spazio ad una

**IL DIALOGO  
DELLE RELIGIONI,  
NELLE DIVERSE  
MODALITÀ  
DI PREGHIERA,  
PUÒ TROVARE  
UNO SPAZIO  
DI RELAZIONE**

realtà più ampia. Non si può tuttavia parlare di preghiera in astratto, perché l'esperienza del divino avviene "al plurale": il laboratorio ecumenico accanto alla pratica del dialogo interreligioso ci hanno mostrato, negli ultimi anni, i mille alfabeti necessari per parlare di Dio e con Dio.

Il libretto intitolato appunto "Preghiera", firmato dalla pastora battista Lidia Maggi per la collana interreligiosa "Parole delle Fedi" (EMI, Bologna 2006), si pone l'obiettivo di fare i conti con tale pluralità, di coglierne le opportunità, i rischi, le sfide: dal dialogo della preghiera al dialogo tra le diverse esperienze di preghiera.

Nel provare a tessere un discorso che abbia un respiro interreligioso, a parere dell'autrice, è però spesso latente il rischio di utilizzare linguaggi appartenenti esclusivamente a specifiche tradizioni e che risultano inadeguati e parziali se applicati ad altre realtà di fede. Questo vale anche per la preghiera. Da una parte si riconosce che esiste un moto universale, seppure con modalità differenti, con cui l'essere umano prova ad entrare in contatto con il trascendente, ovvero con quella realtà, dentro o fuori di noi, che chiamiamo *divino*. Questo movimento che spinge la persona a cercare di stabilire un contatto con la divinità è generalmente chiamato preghiera.

### **Il pericolo di banalizzare**

D'altra parte, è proprio uno sguardo dialogico su altre fedi, più cauto e meno superficiale, a rivelarci che la preghiera solo apparentemente sembra tradurre tale moto universale. Quando si parla di preghiera si offre, di fatto, una cornice ben precisa e delimitata nel riferirli al divino. Essa presuppone una particolare percezione della fede. Pensiamo a chi sperimenta Dio come interlocutore altro da sé, un tu che chiama ed interpella. Ci si riferisce alle religioni

monoteiste: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, dove la preghiera è ascolto, adorazione e dialogo. Potrebbe, dunque, risultare inopportuno o almeno impreciso parlare in questi termini di preghiera per quelle realtà religiose che promuovono un altro immaginario del divino. Si pensi alla variegata realtà dell'hinduismo, oppure al confucianesimo, che ricerca la perfezione educandosi al bene; o ancora al taoismo, che insegna ad inserirsi nel corso della natura; o al buddhismo, alla sua ricerca della libertà dai legami che incatenano gli umani all'illusione della realtà.

Il fatto è che, nel dialogo interreligioso come in quello ecumenico, tra le diverse confessioni cristiane entrano in gioco due esigenze che sembrano difficilmente conciliabili. Da un lato, la ricerca di un terreno comune: non accontentandosi della medesima appartenenza al genere umano ma ricercando nel rapporto col divino - per i cristiani, col Dio di Gesù Cristo; per le religioni abramitiche, col Dio unico, diversamente attestato dalle Scritture - un più solido terreno di confronto. Dall'altro, l'esigenza di non stemperare la propria specificità: che, lungi dall'essere rubricata come qualcosa di arbitrario e legato alla propria sensibilità personale, segna nel profondo la singola concreta esperienza spirituale.

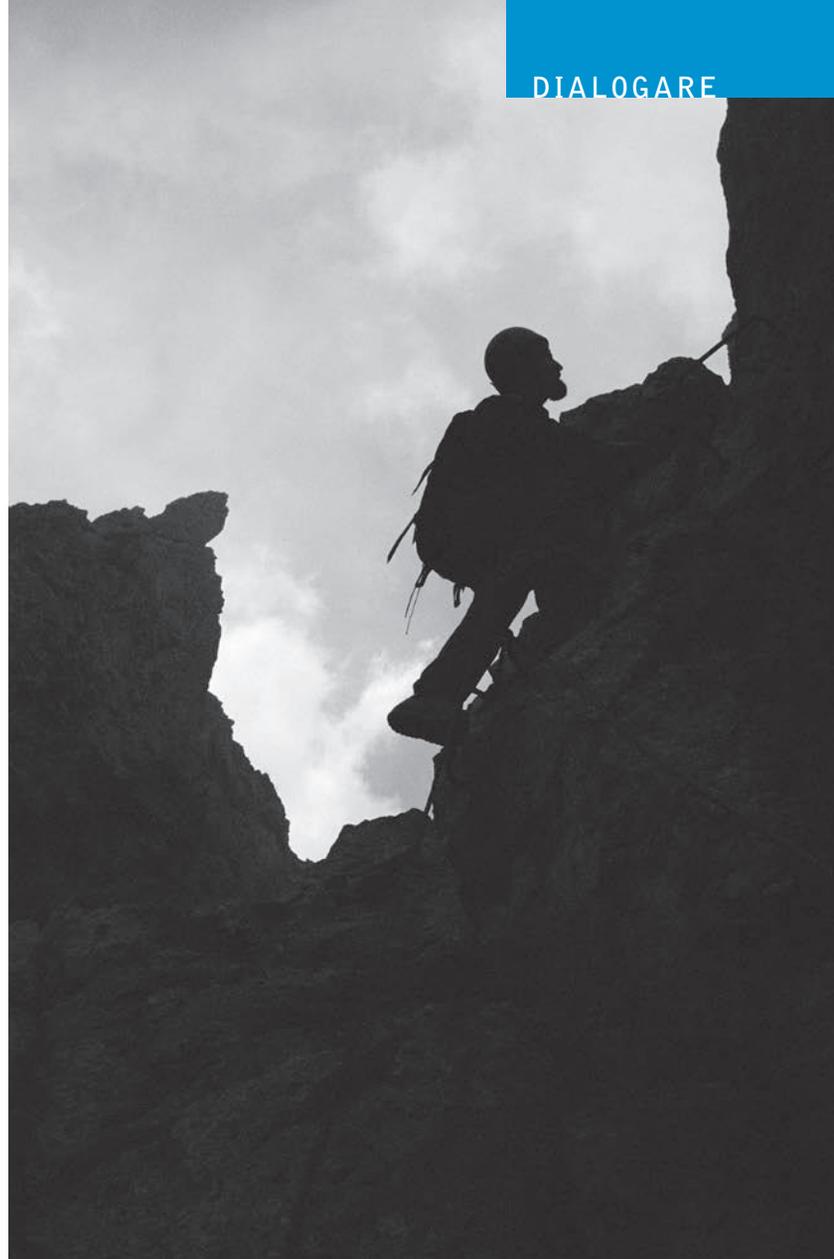
La prima istanza è, di solito, fatta valere da quella *vulgata* del dialogo che tende a lasciar perdere le differenze per vedere, invece, ciò che accomuna. Un'esigenza decisiva per chi ha a lungo sperimentato l'altro come estraneo o, peggio, come nemico. Ma questo primo passo necessario nel dialogo, che sottolinea l'uguale riferimento al divino, alla lunga risulta insufficiente. L'entusiasmo iniziale per la comune ricerca spirituale, veicolata dalla celebre metafora della *montagna*, scalabile da più parti, dal momento che tutti i sentieri portano alla cima, oltre a tradire una certa

ingenuità - i percorsi delle diverse realtà religiose spesso si incrociano e l'incontro facilmente diviene scontro - veicola l'idea che solo alla fine, sulla cima del monte, avverrà l'incontro e che solo il divino sarà artefice di quella riconciliazione delle diversità che gli umani, percorrendo sentieri diversi, non sono in grado di raggiungere.

Dal paradigma dell'uguaglianza, promosso da chi sottolinea ciò che unisce le diverse esperienze religiose, si smarca chi tende, invece, a mettere in evidenza le specificità del proprio riferimento al divino. Sappiamo come la radicalizzazione delle differenze possa spingersi fino a costruire identità puramente reattive, identità-contro, a promuovere scontri di civiltà e guerre di religione. Tuttavia, va colta la giusta esigenza di non annacquare una relazione così decisiva nel processo d'identificazione personale e collettivo; di salvaguardare i tratti personalissimi di quell'interlocutore divino in rapporto al quale si costruisce una relazione intima e non un generico riferimento valoriale. Ma anche tale istanza risulta insufficiente nella misura in cui, coerentemente alla preoccupazione di base, si arriva a praticare - o, peggio, a teorizzare - l'incomunicabilità tra verità diverse e la conseguente impossibilità del dialogo.

### Osare coniugare

Di fronte a questi due modelli, così inconciliabili nella loro pretesa assoluta, la sfida del dialogo osa affermare che è possibile coniugare insieme dialogicità e specificità; che è possibile, cioè, pur se indubbiamente complesso, dire la propria fede in dialogo senza appiattirne la singolarità che la caratterizza. Si pensi, per fare un esempio significativo di questa traiettoria, al gesto del raduno delle religioni per la pace ad Assisi, il 27 ottobre 1986. La convinzione che ispirò Giovanni Paolo II, che promosse quella straordinaria iniziativa, era che



“la preghiera e la testimonianza dei credenti, a qualunque tradizione appartengano, può molto per la pace nel mondo”. Come spiegò più tardi per chiarire meglio il senso della sua proposta, così profetica: “Il trovarsi insieme di tanti capi religiosi per pregare è di per sé un invito oggi al mondo a diventare consapevole che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla, che non è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera, che, pur nella diversità di religioni, esprime una relazione con un potere supremo che sorpassa le nostre capacità umane da sole”.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

## La polifonia della

di **Maria Grazia Zambon**  
consacrata laica ad Antiochia, giornalista

# SPERANZA

**IL CORO  
ARCOBALENO  
MARCHIO DI  
ANTIOCHIA  
SULL'ORONTE  
IN TURCHIA**

Il "coro arcobaleno":  
nella foto ricordo tutti  
insieme... con i loro  
leader (davanti).

**L**a nota stonata  
Ci risuonava ancora nelle orecchie lo scroscio di applausi ricevuto alla fine del concerto svoltosi la sera di domenica 15 aprile ad Antiochia in occasione della settimana per il turismo, quando, tre giorni dopo, abbiamo appreso della barbara uccisione di tre cristiani che lavoravano presso una Casa editrice cristiana a Malatya.

Agghiacciante. Mentre noi cattolici ad Antiochia - cittadina nel sud della Turchia al confine con la Siria - insieme

ad ortodossi, armeni, ebrei, sunniti ed aleviti con gioia ed impegno cantavamo insieme i nostri tipici canti in pieno rispetto ed armonia, qualcuno, a qualche centinaia di chilometri da noi, stava organizzando fin nei minimi particolari un assassinio contro rappresentanti di una religione che a quanto pare dà fastidio perché diversa, perché scomoda.

Così, su tutte le pagine dei giornali nazionali ed internazionali si è gridato allo scandalo, si è rimessa in discussione l'entrata della Turchia in Europa,

si è discusso sull'impossibile esistenza dell'islamismo moderato, si è arrivati a dire che tutti i musulmani sono tagliagole.

Certo, omicidi di questo genere lasciano di stucco, inquietano e sconvolgono gli animi. Sono campanelli di allarme di un clima di tensione che vuole mettere a tacere e imbavagliare, fanno rumore e pare che tutta la realtà sia circondata di un alone di paura e di terrore, ma fortunatamente non sempre e non tutto è così.

### Il lumicino della testimonianza

C'è anche chi continua a lavorare per il bene e per la pace. Un esempio è costituito dal nostro "Coro Arcobaleno". Pensato e voluto dal Prefetto della città di Antiochia, con entusiasmo vi hanno aderito subito i vari rappresentanti delle diverse religioni presenti in città e così si è costituito un bel coro di novanta persone composto da sei gruppi di quindici cantori l'uno.

Ogni gruppo, con un proprio particolare abbigliamento - segno della diversità nell'unità - ha preparato ed eseguito, sotto la sovrintendenza di una insegnante turca, tre brani rispecchianti il proprio credo e la propria tradizione. In arabo, in ebraico, in armeno, in

latino e in turco: un coro polifonico veramente unico. Introdotta dall'inno europeo e conclusosi con un canto popolare turco cantati tutti insieme.

Per un mese e mezzo musulmani, ebrei e cristiani - gente comune, impiegati, commercianti, insegnanti, studenti, disoccupati e casalinghe, imam, sacerdoti e suore, giovani e anziani, donne e ragazze - abbiamo provato fianco a fianco, ci siamo sostenuti a vicenda, ci siamo incoraggiati negli errori, sono nate nuove belle amicizie grazie alla musica e al canto. Così, cantando, come diceva sant'Agostino, abbiamo pregato due volte, in un unico coro, quell'unico Dio in cui tutti crediamo con passione e amore.

Voglia di pace, voglia di serenità e di dialogo: questo ancora una volta il messaggio che Antiochia lancia a tutto il mondo. E, come ha detto il vice Prefetto complimentandosi con fierezza per l'esecuzione polifonica, questa non è utopia, ma il marchio di un'Antiochia, antica Regina d'Oriente, che vuole essere segno e profezia di pacifica convivenza in un mondo dove troppo spesso per le religioni si combatte, si alzano muri, si uccide. "Coro Arcobaleno" è un lumicino che testimonia una speranza possibile. ■■

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Il coro cattolico tra quello ortodosso e quello ebraico

di Antonello Ferretti  
della Redazione di MC

# Mamma li SANTI



DUE RACCONTI  
DELLA VITA  
DI SANTI TURCHI

Miniatura riprodotta  
dalla Bibbia detta  
di Borso d'Este

**E**state, periodo di ferie e relax, ma soprattutto un'occasione per dedicare maggior tempo alla lettura. Anche lo spazio missioni di MC vuol contribuire a questo "sano" passatempo, proponendovi la lettura di due racconti legati ad alcuni Santi della Turchia per lo più sconosciuti.

## Teodoto e le sette vergini

Teodoto era un oste di Ancira (l'odierna Ankara), viveva santamente e approfittava di tutte le occasioni offertegli dalla sua professione per far del bene e la sua carità veniva spesso ricompensata con dei miracoli.

Era l'epoca in cui l'imperatore

cominciava a perseguire il cristianesimo. Un certo Theotecnus, uomo malvagio ed empio, venne nominato governatore di Ancira; egli si fece precedere da una avanguardia per organizzare la caccia ai cristiani. Teodoto raddoppiò le sue opere di misericordia visitando i cristiani prigionieri ed esortandoli a restare saldi nella loro fede.

Un giorno Teodoto si recò a Malos, borgo a cinque chilometri da Ancira, e qui raccolse le ossa del martire Valente che erano state gettate nel fiume Halys. Vicino a Malos egli incontrò dei cristiani suoi amici i quali lo invitarono a fermarsi presso di loro. Insieme ad essi si sedette sull'erba e fu preparata una merenda campestre. Teodoto mandò a cercare il prete di Malos, Frontone, e lo invitò a prendere parte al convito.

Frontone alla vista dei messaggeri inviati a lui da Teodoto fu molto meravigliato. Dichiarò di riconoscerli perché si erano presentati a lui precedentemente in sogno e gli avevano promesso un tesoro. "Dove è questo tesoro?", aveva chiesto Frontone. Decise comunque di prendere parte alla merenda sul prato e al termine di essa si sentì rivolgere questa frase da Teodoto: "Questo luogo così solitario sembra propizio a costruire una cappella per deporvi le reliquie dei martiri!". "È proprio vero - rispose Frontone - non mancano che le reliquie!". Con grande meraviglia di tutti Teodoto aggiunse: "Preparate la cappella, io mi incarico - o piuttosto Dio si incaricherà - di procurarvele".

Dicendo questo diede al prete il suo anello come pegno della sua parola. Rientrato ad Ancira Teodoto trovò in città una grande confusione: sette vergini cristiane, Tecusa e le sue compagne, eran state condotte davanti al giudice. Dopo diverse torture, furon costrette a seguire un corteo che portava sulle rive di un lago le statue di Diana e Minerva con grandi cerimonie. Irremovibili nella loro fede, le sette vergini si rifiutarono

di prendere parte al rito pagano e per questo vennero precipitate nel fondo del lago con una pietra al collo.

Teodoto, sentita la cosa, si precipitò sul luogo del martirio e con grande fatica riuscì a recuperare i corpi e a seppellirli. Il governatore fece ricercare Teodoto e, saputo il luogo in cui i cadaveri si trovavano, li fece disseppellire e li diede alle fiamme. Teodoto, prima di presentarsi volontariamente davanti al governatore, presagendo il suo martirio, salutò gli amici chiedendo di pregare per lui e di consegnare il suo corpo a Frontone una volta che questi avesse loro mostrato l'anello.

Il governatore propose a Teodoto di rinnegare il proprio Dio: se avesse fatto ciò lo avrebbe ricoperto di onore e ricchezze. Teodoto rispose a quelle belle promesse con un discorso che fece inferocire tutto il popolo. Gli fu quindi applicata la tortura pubblica e, una volta riportato in carcere, fu nuovamente torturato e successivamente decapitato. Il suo corpo venne gettato su un rogo, ma il fuoco non lo toccò. Il cadavere venne quindi posto a terra e una guardia fu incaricata di vegliarlo perché non fosse rapito dai cristiani.

Nello stesso giorno Frontone venne ad Ancira guidando un asino carico di due otri di vino. L'asino si diresse spontaneamente verso il luogo in cui giaceva il corpo del santo. Invitato dai soldati a trascorrere la notte con loro, Frontone accettò e durante i turni di guardia versò loro volentieri il vino con il preciso intento di ubriacarli. Quando i militari, a causa del troppo bere, furono ben addormentati, Frontone prese il corpo di Teodoto, gli pose l'anello al dito e lo caricò sull'asino che, guidato da un angelo, giunse col suo prezioso fardello al borgo di Malos e si fermò proprio nel luogo che il martire aveva indicato. Qui Frontone costruì una cappella per raccogliere le spoglie dell'amico.

### Teofilo di Cilicia, il penitente

Teofilo era economo della chiesa della città di Adana ed era salito a tal fama di santità che, alla morte del Vescovo di quel luogo, venne designato come suo successore, ma Teofilo rifiutò il ministero episcopale ed al suo posto venne eletto un altro. Non appena il nuovo prelado entrò in carica, Teofilo cadde in disgrazia e fu privato delle sue funzioni. Da ciò gli venne tanto dispiacere che, per vendicarsi, non esitò a ricorrere alla magia.

Si recò da un ebreo della città che si diceva avesse relazioni con il demonio: costui gli disse che avrebbe trionfato, a patto che rinnegasse Cristo e sua Madre. Il disgraziato lo fece. Il demonio - per essere sicuro della abiura - pretese un attestato scritto e firmato di proprio pugno: Teofilo fece anche ciò.

Ben presto capì il suo errore e cominciò a pregare la Vergine Maria perché accorresse in suo aiuto e digiunò per quaranta giorni. Maria gli apparve

nella chiesa in cui stava pregando e gli disse di non voler accettare la sua preghiera, ma, alle vive suppliche di Teofilo, acconsentì a chiedere perdono per lui presso il Figlio suo.

Sei giorni dopo la visione, Teofilo sognò la Vergine nell'atto di mostrargli lo scritto che aveva dato al demonio. Al suo risveglio Teofilo trovò lo scritto sul suo cuscino. Questo avvenne di sabato.

L'indomani, durante la Messa solenne, il penitente si gettò ai piedi del Vescovo dopo la lettura del Vangelo e confessò pubblicamente la propria colpa, consegnò lo scritto recuperato, chiedendo che ne fosse data pubblica lettura. Il Vescovo si unì ai fedeli nel ringraziare Dio e dichiarò assolto il colpevole. Teofilo ricevette la santa comunione e parve come inondato da un celeste splendore. Poco tempo dopo Teofilo si ammalò, nella chiesa della Madonna, dove era andato per ringraziarla, e in capo a tre giorni morì dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri. ■■



Miniatura riprodotta  
dalla Bibbia detta  
di Borso d'Este

# Un nuovo sacerdote per la Chiesa di Turchia

L'ORDINAZIONE DI MESUT DOMENICO KALAYCI

**In** una cornice di festa e di entusiasmo, sabato 21 aprile ha avuto luogo a Smirne l'ordinazione sacerdotale del frate cappuccino Mesut Domenico Kalayci. Erano le ore 17 quando l'arcivescovo di Smirne Ruggero Franceschini iniziava la celebrazione nella chiesa di san Policarpo gremita di fedeli convenuti da varie parti della Turchia e anche da alcuni luoghi dell'Emilia-Romagna. Concelebravano Giuseppe Bernardini, arcivescovo emerito di Smirne, il Ministro provinciale Paolo Grasselli che con una buona rappresentanza di cappuccini emiliano-romagnoli era intervenuto a questo importante appuntamento. Era pure presente un folto gruppo di religiosi e religiose della Turchia.

Mesut Domenico Kalayci, è nato a Smirne il 27 dicembre 1978, battezzato nella chiesa dei Frati Cappuccini di Bayrakli, ha ricevuto la prima comunione e la cresima nella Parrocchia del Santo Rosario dei Padri Domenicani a Smirne. L'esperienza di un'intensa vita parrocchiale vissuta sotto la guida spirituale di Giuseppe Bernardini, arcivescovo di Smirne, l'ha portato a



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

conoscere più da vicino la vita religiosa e sacerdotale.

Dopo aver conseguito il diploma di maturità commerciale, all'età di 17 anni, è giunto in Italia nel luglio del 1995, sperimentando più intensamente la vita religiosa francescano-cappuccina. Terminato l'anno di noviziato nel Convento di Santarcangelo di Romagna, ha emesso i voti temporanei il 5 settembre del 1998.

Ha frequentato il corso filosofico a Modena presso l'Istituto "Bartolomeo

Mesut Domenico Kalayci insieme con la mamma dopo la sua prima messa a Maryemana.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Barbieri”, il corso teologico presso lo “Studio S. Antonio” di Bologna, e infine ha conseguito il baccalaureato in Sacra Teologia nel 2005. Ha ricevuto il ministero del Lettorato e dell’Accollato a Bologna e li ha esercitati nella Parrocchia bolognese di San Giuseppe dei Cappuccini.

Il 27 maggio del 2006 ha emesso la professione dei voti perpetui. È stato ordinato Diacono il 7 ottobre 2006 a Vignola, per l’imposizione delle mani di Benito Cocchi, arcivescovo di Modena-Nonantola ed ha esercitato il suo ministero diaconale nel Convento di Scandiano, sua attuale fraternità.

Mesut Domenico si è ora trasferito definitivamente nella sua Patria, nella fraternità di Mersin, dove svolgerà la sua attività di sacerdote a favore della giovane-antica Chiesa di Turchia. ■■

*In alto:* Mesut Domenico dopo la sua prima Messa insieme con i concelebranti. Alla sua destra mons. Ruggero Franceschini, arcivescovo di Smirne, e alla sua sinistra mons. Bernardini arcivescovo emerito di Smirne. Sullo sfondo la casa della Madonna.

*A fianco:* Un momento dell’ordinazione sacerdotale di Mesut Domenico nella chiesa di s. Policarpo a Smirne.

**L' accoglienza del panorama**  
 Sulle prime colline di Cesena, dopo una lunga camminata e una non breve salita, si giunge al convento dei Cappuccini. Col respiro affannoso, si comincia ad intravedere quale posticino si siano procurati, nel tempo, i frati. All'esterno del convento tutto è sobrio e schivo, forse per l'estrema semplicità dei rifacimenti post-bellici. Accanto alla chiesetta, tra i pini marittimi, è stato ricavato un grande parcheggio per facilitare il fluire dei fedeli. Non di rado, i cesenati vengono quassù a godersi il panorama. Proprio perché la strada termina al convento, esso è un luogo estremamente silenzioso. Da ultimo, la chiesa offre una

semplice accoglienza: sa più di casa che di grande cattedrale.

Al suo interno, tra gli altari di legno, che sono un po' la caratteristica delle chiese cappuccine, all'altare maggiore l'ancona che raffigura San Francesco alla Verna mentre riceve le stimmate è di Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666). Come ormai sarete abituati a vedere nelle nostre chiese, altari poveri con giochi di legni offrono oggi un calore inaspettato, che si oppone ad altari "svolazzanti", ma freddi, di marmo. Tutto è piccolo, quasi rimpicciolito per non voler schiacciare colui che entra, anzi ad invitarlo a fermarsi un poco perché "ormai si fa sera".

LA CULLA DI CHI  
 SPERIMENTA  
 LA FRATERNITÀ

(da sinistra)

Lanfranco Galimberti,  
 Giordano Gentili,  
 Giorgio Busni,  
 Antonio Stacchini,  
 Stefano Maria Cavazzoni

# I Cappuccini a Cesena

di Stefano Maria  
 Cavazzoni  
 frate cappuccino  
 a Cesena



FOTO ARCHIVIO MC

La piccola chiesetta è in linea con le antiche normative dell'Ordine dei Cappuccini. La fondazione del convento risale intorno al 1559, quando Alfonso Lobo da Medina (cappuccino spagnolo) si recò in processione a detto luogo per piantarvi una croce, mentre i frati prendevano dimora temporanea nella canonica di San Zenone. Il predicatore ottenne il "Monte Grampo" dai Magistrati della città, che deliberarono di offrire ai frati: *"migliora venti di pietre, et stara cento di calcina"* per la costruzione del convento e della chiesa. Dopo due anni di lavori il piccolo convento e la chiesa furono terminati. Quasi da subito, vista la sua posizione lontana e, nello stesso tempo, prossima alla città, i frati Cappuccini vi individuano la sede del noviziato.

Ciò incrementa il numero della comunità cappuccina, così le autorità cittadine nel 1650 decisero di demolire parte della vecchia Rocca per aprirvi la "Porta Nuova" (Rivarola), da cui si tracciò una strada meno disagiata per accedere al convento. Nel 1797 la "Soppressione Napoleonica" costringe i frati ad abbandonare il convento. Nel maggio del 1818 i frati fecero ritorno al Monte Grampo, ma la soppressione decisa dallo Stato italiano nel 1866 disperse nuovamente i religiosi. I Cappuccini pur indossando la veste talare dei preti diocesani, ritornarono già nel 1869, ottenendo in affitto parte del convento, il noviziato, la chiesa e parte dell'orto. Nel 1881 si arrivò finalmente all'acquisto completo dell'immobile. Di qui in avanti non vi furono più grandi difficoltà per la presenza dei Cappuccini a Cesena.

### In ricordo di padre Guglielmo

Tra le varie vicende storiche, i cesenati hanno sempre espresso il loro affetto ai frati ricomprando i nostri luoghi e dandoceli di nuovo. In quanto sede di noviziato questo convento ha

visto passare quasi tutti i frati della provincia religiosa. Ultimo confratello che ha segnato, non poco, la fisionomia del noviziato e del convento, nei suoi 34 anni di permanenza, fu Guglielmo Gattiani. In occasione del quarto anniversario della sua morte il 14 dicembre 2003, nella piazzetta antistante la chiesa è stata posizionata una statua bronzea dell'artista Leonardo Lucchi, di Cesena, che ritrae padre Guglielmo benedicente con il suo crocefisso "sempre in mano". Egli ha saputo incarnare, con la sua semplicità francescana, il frate cappuccino.

### Vicende di tutti noi

Negli ultimi trent'anni, Cesena ha cessato d'essere luogo di noviziato: ora i grandi spazi sono impiegati per l'accoglienza di gruppi che, in autogestione, vogliono passare momenti di ritiro. Lo spazio interno ed esterno non manca e questo risulta essere un fattore fondamentale per tutti coloro che desiderano allontanarsi dalle città e approdare in un luogo nel quale possano respirare il corpo e lo spirito. Dal 1984 il convento è divenuto sede dell'equipe vocazionale e, dal 1993, Casa di Accoglienza per tutti quei giovani che chiedono di essere introdotti alla nostra vita. A loro viene fatta una proposta semplice: la preghiera della Chiesa, che è anche quella della fraternità; il lavoro manuale, tanto caro a Francesco; ed infine la fraternità, che è appunto la nostra caratteristica. Tra le attività, che il convento svolge, è da ricordare quella rivolta a favore degli Scout: dal 1997 esso è Centro Nazionale di Spiritualità gestito dal MASCI. Inoltre, l'attività nei confronti dell'Ordine Francescano Secolare riveste un ruolo prioritario e il nostro convento attualmente ne ospita la scuola di formazione a livello regionale. Infine, non possiamo dimenticare la dimensione missionaria: un consistente gruppo di amici si incontra men-



FOTO LANFRANCO GALIMBERTI

**Entrata del Convento  
dei Cappuccini di Cesena**

silmente presso il convento per pregare e dare un contributo concreto a favore della missione del Dawro Konta.

Il Guardiano, Antonio Stacchini, è assistente alla casa di cura per anziani "Don Baronio" e segue pastoralmente la Parrocchia San Mauro in Valle, soprattutto è ricercato per il sacramento della riconciliazione. Il padre Vicario, Giorgio Busni, ha la gestione della casa ed è responsabile dell'accoglienza dei giovani che desiderano consacrarsi al Signore. Egli, inoltre, cura la formazione degli Scout e l'animazione cristiana e vocazionale della zona, attraverso incontri personali e di gruppo. Il servizio della chiesa è affidato a Giordano Gentili che ne cura il decoro, incontra le tante persone che vengono qui per essere accolte e ascoltate, bisognose spesso di riconciliazione.

Da alcuni mesi, è presente nella nostra fraternità anche Lanfranco Maria Galimberti che aiuta la comunità in

tanti servizi fraterni. L'ultimo ad essere arrivato nella fraternità è il sottoscritto Stefano Maria Cavazzoni, sacerdote da un anno, impegnato nell'animazione vocazionale, nelle attività rivolte alle parrocchie del circondario ed è di aiuto alla vita interna della fraternità. Molto importante è la presenza di sette giovani in accoglienza che sperimentano la nostra vita. Possiamo dire che tutta la fraternità è, in qualche modo, a loro servizio, per aiutarli a scoprire il progetto che Dio ha su ciascuno. Intanto su tutti, vigile e amorevole, veglia la B.V. Maria del "Buon Consiglio", venerata nel nostro Convento. ■■

**Per contattare il convento  
di Cesena:**

Convento Cappuccini  
Salita Cappuccini, 341  
47023 Cesena (FC)  
Tel. 0547.22299 e fax 0547.617318



# In pensieri, PAROLE ed OPERE

DA 470 ANNI I CAPPUCCINI IN EMILIA-ROMAGNA

**Profilo storico delle origini**  
di **Andrea Maggioli**  
segretario ed archivista provinciale

Era appena finito il capitolo generale dei cappuccini celebrato a Roma nel novembre 1535, dove fu stabilito di costituire in Italia la presenza di cappuccini in tutte le regioni, e così, nonostante il freddo, alcuni frati furono incaricati di recarsi a Bologna al fine di aprire una casa nell'Emilia-Romagna, poiché in altre regioni i cappuccini erano già presenti.

Un piccolo gruppo di 3-4 frati partì alla volta della città felsinea, passando per Firenze e, attraverso la via porretana, fatta perfezionare proprio dal granduca della famiglia de' Medici per potersi recare facilmente in carrozza a trovare la figlia sposa a Ferrara, giunse finalmente a Bologna. Da buoni religiosi si recarono subito a rendere omaggio al protettore della città san Petronio nella sua splendida basilica, non ancora terminata. Se ne stavano in preghiera in fondo alla chiesa in profonda devozione, tanto che una nobildonna

I conventi cappuccini in Emilia-Romagna nel sec. XVII come riportati in Silvestro da Panicale, *Atlante cappuccino*, a cura di Servus Gieben. Roma 1990, tav. 7.

che usciva dalla chiesa notò tutta quella devozione e ne rimase ammirata. Quando il gruppetto di frati uscì dalla basilica la nobildonna era ancora lì sul sagrato della chiesa che si intratteneva con altre dame e, nel vedere uscire quei frati, vestiti così poveramente, si portò verso di loro e dalla sua borsa di damasco tirò fuori delle monete e le porse al frate che sembrava guidare gli altri, ma egli tirò indietro le mani per non toccare lo “sterco del diavolo”, come lo definiva san Francesco. La nobildonna non capì come mai dei poveri rifiutassero del denaro e tanto più da lei e, pensando appartenessero a una delle tante sette pauperistiche eretiche e contrarie al romano pontefice, iniziò a strillare: “Agli eretici, agli eretici!”. Gridava così forte che a quei poveri frati non rimase altro che scappare in fretta per la via per la quale erano giunti, per non essere presi dalla folla, che si stava radunando per linciarli come eretici. E così rientrarono a Roma dove comunicarono il loro fallimento.

Nel frattempo a Roma, in settembre 1536, il nuovo capitolo generale dei cappuccini confermò l'elezione di Bernardino d'Asti e ribadì la necessità di aprire dei conventi in Emilia-Romagna.

Questa volta si fece carico della spedizione uno dei personaggi più in vista, Bernardino da Siena detto Ochino, perché era nato nella contrada dell'Oca della città senese. L'Ochino, che era considerato un oratore di fama nazionale, si assunse l'impegno, ma aspettò l'occasione propizia che non tardò a venire. Nell'agosto 1537 era ospite del duca Ercole II d'Este la marchesa di Pescara Vittoria Colonna, già da anni protettrice dei cappuccini presso il papa e i duchi, e l'Ochino vi doveva andare a predicare. La marchesa aveva preparato il terreno presso la corte estense lodando la carità e povertà dei cappuccini; l'Ochino, con la sua fervente predicazione, tenuta il giorno dell'Assunta del 1537, si era

accattivato gli animi dei ferraresi e il duca si mostrò favorevole ad accogliere i cappuccini nella sua città. Il 18 agosto essi presero dimora nell'eremo della Misericordia, messo a loro disposizione da un certo Alfonso Trotti.

Fu così che, 470 anni fa, i frati cappuccini ebbero la loro prima stabile dimora nell'Emilia-Romagna. Di lì a poco vi giunsero altri frati in modo da formare una fraternità di 8-10 frati. Per quanto riguarda l'Ochino, egli continuò il suo peregrinare fondando nel 1538 anche il convento di Faenza, dove accolse fr. Battista, già capitano delle truppe di Francesco Maria Della Rovere, che aveva conosciuto Bernardino da Siena durante una sua predicazione a Firenze, e che meritò che il Crocifisso gli parlasse. È quel Crocifisso che è ancora conservato nella chiesa del convento faentino. I cappuccini poi passarono ad aprire altri conventi a Forlì, Bertinoro, Modena e così via per tutta la regione.

In questi secoli, le vicende storiche dei cappuccini nell'Emilia-Romagna sono costellate di alti e bassi, aumento di numero di frati e di case, soppressioni e ripristinazioni, fino all'unificazione delle due province corrispondenti all'Emilia e alla Romagna, avvenuta il 29 marzo 2005. Tale unificazione è in realtà una “riunificazione” dato che dalle origini (1537) fino al 1679 si trattava di un'unica realtà cappuccina.

### Una memoria raccontata

di **Oronzo Casto** - preside emerito del Liceo “Muratori” di Modena

Negli ultimi anni, due ampie pubblicazioni hanno assolto egregiamente il compito di presentare l'opera svolta dai cappuccini in Emilia-Romagna, muovendo dagli inizi dell'Ordine e giungendo fino ai nostri giorni.

La prima, pubblicata nel 2002 dalle Edizioni Dehoniane di Bologna,

ha per titolo *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*, a cura di Giovanni Pozzi e Paolo Prodi, pp. 735+72 fuori testo a colori. Essa ripercorre le vicende dell'Ordine in Emilia-Romagna, fornendo una interessante descrizione dell'intera realtà cappuccina: dalla formazione nei seminari alla predicazione; dall'articolazione della vita quotidiana alla questua, all'assistenza agli ammalati, alle missioni; dalla struttura dei conventi alla vita

Ritratto di Michelangelo  
Guattini, incisione



P. MICHAEL ANGELVS GVATINVS  
 PREDICATOR CAPVCINVS DE REGIO  
 Anno 1666. 21 Xbris Pergit Ad  
 Indos. B. Curtus Sculp. 1672



culturale, artigianale, ed anche artistica; un ampio capitolo ripercorre in modo approfondito la storia della santità attraverso la presentazione di figure di cappuccini che hanno attraversato questi secoli lasciando dietro di loro un "gradevole profumo spirituale".

La seconda, di Gabriele Ingegneri, s'intitola *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Uomini ed eventi*, pp. 733 ed è stata pubblicata nel 2004, a cura dei Frati Minori Cappuccini Bologna-Parma. Essa integra l'opera precedente, curando una puntuale ricostruzione degli eventi storici e fissando l'attenzione sui personaggi che hanno maggiormente illustrato la vita dell'Ordine. Conclude il volume uno studio di notevole interesse su *Le Cappuccine in Emilia-Romagna* di Laura Ferrarini. I due volumi ora ricordati costituiscono la cornice generale entro la quale si è svolta l'azione dei cappuccini in Emilia-Romagna, con riferimento ai criteri e alle modalità operative, cui i frati si sono ispirati nella concreta vita all'interno dei conventi.

Nel dicembre 2006, si è aggiunta un'opera che, pur traendo linfa e respiro dal più ampio contesto regionale, descrive la storia di un convento di provincia, traducendo nella quotidianità di luoghi e persone quei principi illustrati nelle due pubblicazioni precedenti. Mi riferisco al volume *300 anni tra noi. I Cappuccini di Vignola dal 1698 ad oggi*, a cura di Giampaolo Grandi, con il coordinamento di Massimo Bazzani e Paolo Grasselli, pp. 351.

L'opera si presenta come l'esito di una straordinaria collaborazione cittadina, che non ha lesinato mezzi, idee e persone, pur di garantire il dovuto risalto alla lunga e feconda presenza cappuccina a Vignola. Attorno alla Fraternità Cappuccini di Vignola ed al Gruppo di Documentazione Vignolese "Mezaluna-Mario Menabue", le istituzioni cittadine e la gente hanno coralmemente voluto e sostenuto la realizza-



zione di una pubblicazione di elevato profilo storico ed editoriale.

In 24 capitoli, curati da specialisti, si ripercorrono le vicende storiche, dalle origini ai nostri giorni. Infatti, dopo un primo capitolo dedicato alla fondazione dell'Ordine nel 1528, l'opera entra subito nella storia locale, illustrando tutte le fasi che condussero alla posa della prima pietra del convento nel 1698 e alla solenne consacrazione della chiesa il 4 ottobre del 1702.

Insieme agli eventi lieti, vengono anche ricordati i dettagli della soppressione napoleonica e di quella disposta dal nuovo Regno d'Italia nel 1866, fino al definitivo ritorno dei cappuccini, dopo il Concordato del 1929. Infine, vengono ricordati i bombardamenti dell'ultima guerra, che resero necessaria una totale ricostruzione della chiesa e del convento: dopo la posa della prima pietra il 3 agosto 1947, la solenne inaugurazione ebbe luogo il 7 dicembre 1959.

Nell'opera, trovano il dovuto risalto personaggi come Bartolomeo Barbieri da Castelvetro (1615-1697), grande teologo e studioso di san Bonaventura, il quale predicò il quaresimale a Vignola

nel 1689 e molto si prodigò per la fondazione di un convento di frati cappuccini. Ma sulla sua scia vengono menzionati antichi e recenti cappuccini che con la loro presenza hanno lasciato una straordinaria testimonianza in tutto il territorio

Tra l'altro, viene passata in rassegna la meritoria attività del Terz'Ordine, operoso e instancabile in tutte le attività spirituali e sociali. Le iniziative destinate all'aggregazione e alla formazione dei giovani: il Gruppo Sportivo, gli Scout, il Teatro; la considerazione in cui erano tenuti i cappuccini nelle Cronache locali del Belloi, del Tosi, del Plessi; il radicamento del culto di S. Rita da Cascia. Sono, questi, alcuni dei temi che figurano nel volume, sempre affrontati con ricchezza di documentazione e con immagini suggestive, che integrano opportunamente il racconto degli eventi.

Si tratta di un'opera esemplare, che mette in luce il rapporto organico tra una comunità religiosa e la cittadinanza in cui essa è inserita, in una rete fittissima di fiducia e di reciproco sostegno, spirituale e materiale. ■■

Pellegrino da Forlì,  
*Annali dell'Ordine  
dei frati minori cappuccini*



# Savino Neri

## Ricordando padre

I TANTI ANNI DI  
UN BUON FRATE

di **Dino Dozzi**

### Presenza semplice

**P** Il 7 maggio si è spento nell'Infermeria provinciale di Bologna padre Savino Neri che, con i suoi 98 anni, era già da tempo il decano dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. Era nato il 4 dicembre 1909 a San Savino, comune di Montecolombo, ora provincia di Rimini. Era entrato in noviziato nel 1924; aveva fatto la prima professione nel 1925 e quella perpetua nel 1931. Il 13 dicembre 1933 era stato ordinato sacerdote.

Dietro gli scarni dati di anni, luoghi e compiti che troviamo nella sua scheda d'archivio, ci sono ottant'anni di vita di un buon frate cappuccino e settant'anni di un ottimo sacerdote. I molti cambiamenti testimoniano l'umile disponibilità all'obbedienza, che spesso richiede di "tappare i buchi". Ordinato sacerdote, ha trascorso una ventina d'anni come cappellano d'ospedale, una quarantina d'anni in vari conventi e nove anni in Infermeria.

Chi scrive l'ha avuto come guardiano a Cesena nell'anno di noviziato nel 1960, e lo ricorda con riconoscenza impersonare il ruolo del buon padre di famiglia, pronto a dispensare da qualche punizione che ci veniva data dal maestro dei novizi o a cercare qualche appiglio per dispensare dall'alzata notturna per la recita di mattutino. Veniva con noi ad accompagnare funerali e a cantare messe accompagnandosi con il suono dell'harmonium. Non disdegnava a tavola un buon bicchiere di sangiovese, schietto per i padri, e annaffiato per i novizi: sapeva stare allo scherzo quando il novizio-cantiniere fra Vittore ogni tanto "si sbagliava" e dava il quartino di schietto ai novizi e il mezzovino al padre guardiano. Piccoli gesti che rendevano familiare l'atmosfera.

Ravenna è il convento dove padre Savino è rimasto più a lungo, ventiquattro anni. Il suo apostolato l'ha svolto nel confessionale, portando avanti una tradizione di presenza costante e disponibile, che continua a caratterizzare la chiesa dei cappuccini di via Oberdan. Il campanello

della chiesa suonava e padre Savino partiva dalla sua camera, scendeva le scale e andava a confessare. Poi ritornava in camera e, spesso dopo pochi minuti, suonava nuovamente il campanello e padre Savino ripartiva. La cosa si ripeteva decine e decine di volte, e i confratelli gli suggerivano di restare in chiesa. Ma lui preferiva così: alla ginnastica spirituale univa quella fisica.

Per molti anni, tutte le mattine è andato a piedi a celebrare la Messa all'Istituto delle Suore Tavelli (un quarto d'ora di cammino a piedi). Lo faceva volentieri, alla fine pur trascinandosi, e ricordava con entusiasmo i dieci giorni in cui d'estate accompagnava le suore e le ragazze in montagna per il servizio religioso: erano le sue vacanze. Riconoscente è il ricordo che di lui serbano i penitenti abituali e le Suore.

Persona semplice e disponibile, ottimista e di buon carattere: era facile vivere con lui. Quando capitavo a Ravenna da Provinciale mi ripeteva: "Venga più spesso". Il motivo era un piccolo segreto tra me e lui: quando arrivavo io, il cuoco aveva il permesso di preparare del buon pesce, che anche lui non disdegnava.

### La croce e i suoi doni

Gli anni più pesanti per lui sono stati gli ultimi nove, nell'Infermeria di Bologna. Qui i molti acciacchi, semicomplicità compresa, paradossalmente, furono per lui un mezzo per superare quel forte senso di estraneità iniziale, grazie a padre Celestino, che fu molto di più che un Cireneo per lui: al punto che era diventato un moto istintivo il continuo richiamo "Celestino... Celestino" in tutti i momenti della giornata, spesso senza interruzione di continuità.

Come cappellano d'ospedale, aveva conosciuto la sofferenza da vicino, ma è diverso quando essa diventa la propria. Comunque, ha portato con pazienza la propria pesante croce per molti anni, disturbando il meno possibile. I suoi occhi si sono riaperti in cielo e noi lo ricordiamo come un fratello metodico e disponibile, buono e generoso, simpatico e paziente. Un bell'esemplare di frate cappuccino. ■

Intervista a **Gianfranco Placci**, direttore artistico del coro "Lauda Sion"  
a cura di **Federica Parola** e **Daniela Naldini** di Faenza



FOTO ARCHIVIO MC

UN CONCERTO RIPROPONE,  
IN CHIAVE MUSICALE, L'ATTUALITÀ  
DEL MESSAGGIO FRANCESCANO

Davanti a

TE

**A** distanza di quasi dieci anni dalla prima rappresentazione del 1998, sempre nella chiesa dei Cappuccini a Faenza, il 14 Aprile 2007 si è svolto il Concerto di Pasqua "San Francesco e il Crocifisso", organizzato dall'Associazione Culturale "Lauda Sion" insieme alla cooperativa "Mosaici Sonori" di Ravenna.

Come suggerisce il titolo, questo concerto non è stato realizzato con una semplice presentazione di brani legati alla ricorrenza della Pasqua, ma si è proposto come una meditazione ispirata ai testi delle fonti francescane, in cui le parole hanno trovato nella musica la loro forma artistica ed espressiva più completa.

Per parlare dei contenuti e delle motivazioni

Il Coro "Lauda Sion" di Faenza e l'ensemble "Mosaici Sonori" di Ravenna



FOTO ARCHIVIO MC

**Crocifisso miracoloso venerato nella chiesa dei Cappuccini**

*che hanno ispirato questo concerto, abbiamo intervistato il M° Gianfranco Placci, Direttore Artistico del Coro "Lauda Sion".*

***Come è nata l'idea di questo concerto?***

È nata da alcune riflessioni contenute in un volantino che presi un giorno,

quasi per caso, davanti al Crocifisso che si trova nella chiesa dei Cappuccini a Faenza. La sua lettura mi ha ispirato. La motivazione di base è questa: cercare di trasmettere la speranza che, come Cristo dopo la Crocifissione è risorto il terzo giorno, così l'uomo stesso, piegato da tutte le avversità e le tristezze della vita, risorga sin d'ora ad una vita nuova, la vita eterna. Gli argomenti e il testo vogliono legare e combinare, attraverso le riflessioni, il tema francescano allo spirito pasquale. Dopo il Calvario c'è la resurrezione di Cristo: questo è un motivo di speranza, com'è sottolineato nel brano "Amore Divino": "Se vuoi venire dietro a me rinnega te stesso, prendi la tua croce, prendi la tua croce e seguimi, perché chi crede in me avrà la vita eterna".

***Quali sono le differenze tra questo concerto e quello del 1998?***

Sono cambiate in parte le persone che hanno partecipato e anche dal punto di vista musicale ci sono state innovazioni. Nella prima occasione la voce narrante era padre Guglielmo Gattiani, mentre nel secondo concerto è stato padre Fabrizio Zaccarini; tutte le musiche sono mie composizioni, mentre in precedenza c'erano state alcune integrazioni di altri autori; prima c'erano solo pianoforte, organo e coro, mentre nell'ultimo concerto è stato inserito un ensemble, che ha dato colori e sapori musicali diversi. Nei dieci anni trascorsi le esperienze positive e negative hanno ampliato un po' il punto di vista da cui ero partito. Comunque è stato un duro lavoro, che ha richiesto un impegno organizzativo notevole, direi una sinergia di occasioni trasversali.

***Com'è nata l'idea di riproporre il concerto?***

La prima volta è stata di getto. La presenza del Crocifisso e il fatto che avessi trovato il volantino hanno dato

origine all'idea, anche perché nel 1998 la sede del Coro "Lauda Sion" era presso i Cappuccini. L'idea di riproporlo proprio quest'anno è nata per un'esigenza personale, per ricordare padre Guglielmo, riproponendo un testo curato da lui, e per celebrare il periodo della Pasqua, che è concomitante alla festa del SS. Crocifisso. Il legame con il Crocifisso e con i Cappuccini è il filo conduttore, che sento ancora forte dopo tanto tempo.

### *È ancora attuale il messaggio francescano?*

San Francesco è attuale sempre di più, perché pensare di spogliarsi di tutti i propri beni per darli agli altri, in una società come la nostra, in cui la ricchezza ed il benessere sembrano condizioni irrinunciabili dell'esistenza, costituisce una bella sfida, un'indicazione di un modo più autentico di vivere.

San Francesco ha voluto seguire perfettamente il Vangelo, tanto da trasformare la sua vita in una vera e propria preghiera. Indirizzava tutto il suo pensare, volere ed amare unicamente a Cristo, in modo talmente forte che tutta la sua persona diventava quasi una preghiera, come nella magnifica espressione di Tommaso da Celano: "Tutto non solo orante ma fatto orazione vivente". Con l'esperienza che derivava da una scelta di povertà volontaria e da un amore per i poveri, unita soprattutto alla preghiera, Francesco ha maturato la sua conversione, fino a scoprire che Cristo è il vivente, è la stessa vita ed è soprattutto l'Eucaristia, segno della vita di Dio tra gli uomini.

È stato a partire dalla contemplazione delle sofferenze di Cristo sulla croce che san Francesco ha operato una scelta di vita legata a quella di Gesù Crocifisso, mettendo in evidenza la necessità di interrogarsi su ciò che Dio ha in serbo per ognuno di noi. Egli scriveva, citando l'apostolo Pietro, che

il Cristo si è offerto in sacrificio per i nostri peccati, lasciandoci un esempio perché noi seguissimo le sue orme.

### *Uno dei brani proposti si chiama "Perché?", a che cosa si riferisce?*

"Perché?" si apre con il grido di Cristo sulla croce: "Eli, Eli, lemà sabactani?". Anche con l'aiuto di immagini storiche e di attualità, sono rappresentate le storture e le brutture del mondo. Il male dell'uomo è che si sente onnipotente, come Dio, ed è questo il suo peccato, che si erge prepotente davanti alla Croce di Cristo. Questa immagine di Cristo sulla Croce rappresenta, come l'agnello immolato, tutte le vittime innocenti di tutte le atrocità umane, che stanno a testimoniare quanto sia radicata la malvagità nel mondo. Ma proprio Lui, inchiodato su quei legni, il Figlio di Dio, ha detto: "Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati, perdonate e vi sarà perdonato". Questo messaggio deve spingere l'uomo a godere di ciò che ha, per apprezzare ancora di più quello che ha ricevuto, ad essere solidale e ad accettare con fiducia il disegno divino, così come ha fatto anche Maria, l'esempio limpido della fede in Dio.

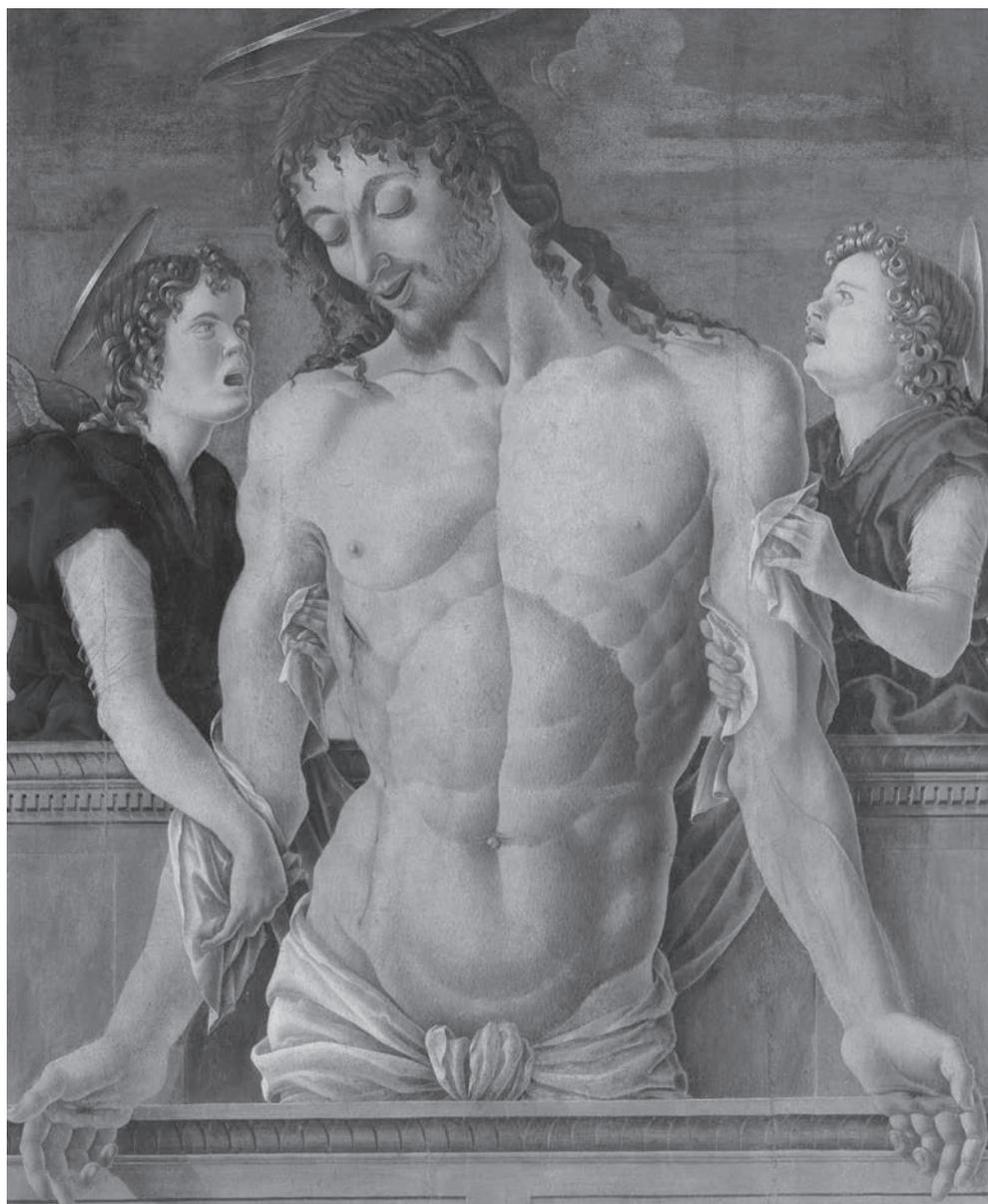
### *Un ricordo di Padre Guglielmo*

Di lui ricordo, quando stava in preghiera nella chiesa e durante la preparazione dei testi del concerto del 1998, una disponibilità totale, l'esempio di una personalità contro corrente, proprio come san Francesco. Era l'immagine della dolcezza e dell'attenzione verso i piccoli, dell'umiltà, della preghiera. Sempre emergeva la sua cultura, che la profondità dello sguardo accentuava, a tal punto che sembrava leggermi dentro. Ricordarlo fa bene allo spirito; per questo abbiamo cercato di farlo attraverso questo incontro musicale. ■■

Lo scrigno della | di Maria Paola Forlani  
artista ferrarese

# SPIRITUALITÀ

LA MOSTRA "ARTE FRANCESCANI - TRA MONTEFELTRO E PAPATO  
1234-1528" ILLUSTRA LA SINTONIA TRA VALORI E TERRITORIO



Marco Zoppo  
*Pietà*, Pesaro,  
Museo Civico

**IL** **restauro della chiesa**  
La riapertura, dopo anni di  
restauro, della chiesa di San  
Francesco, la più antica delle Marche

- fu fondata nel 1234 a ridosso della  
Flaminia, uno dei tracciati dei pellegrini  
per Roma e per Assisi - è l'occasione per  
valorizzare il patrimonio sia dell'edifi-

cio sia del territorio nel segno del francescanesimo. Curata da Lorenza Mochi Onori, la mostra «Arte Francescana tra Montefeltro e Papato. Committenze artistiche 1234-1528» in corso fino al 1° luglio (catalogo Skira), riunisce una settantina di opere e di numerosi documenti pergamenacei, questi allestiti nel restaurato Palazzo Bernardi Mochi-Zamperoli. La chiesa cagliese, probabilmente a seguito della conoscenza diretta di san Francesco da parte di alcuni cittadini che si imbarcano da Ancona per la V Crociata, come testimonia una pergamena conservata nell'Archivio Storico del Comune, appariva fino alla seconda metà del Cinquecento come un autentico scrigno d'arte: l'intera abside poligonale era mirabilmente affrescata e al di sopra dell'altar maggiore, collocato fino al 1572 nella parete di fondo absidale, vi era il grande polittico che l'Alunno da Foligno firma a data 1465. Lo smontaggio recente del catino ottocentesco ha consentito di riportare alla luce il sovrastante catino medioevale con gli affreschi che erano ancora in larga parte ricoperti da uno strato di calce apportato nel 1579 per le pressanti motivazioni sanitarie dettate dai timori di peste. Ora gli affreschi svelano una fulgente cromia, considerati il capolavoro di Mello da Gubbio, pittore influenzato da Ambrogio Lorenzetti cui è stato di recente attribuito gran parte del corpus di opere trecentesche. La chiesa, nelle sue proporzioni monumentali, è una delle più vaste della provincia, sorta nel 1234, solo sei anni dopo la canonizzazione del santo, che sembra raffigurato, glabro, nello spicchio centrale della volta, con un'abside completamente affrescata. All'interno della chiesa, sono eccezionalmente esposte in occasione della mostra alcune tavole del citato Polittico dell'Alunno da Foligno (1430 – 1502) proveniente dalla Pinacoteca di Brera, e le pale di Simone Cantarini (1612 – 1648) e di Federico Barrocci

(1535 – 1612) provenienti da Milano e Roma. Opere queste che tornano ad essere temporaneamente visibili a distanza di quasi due secoli nella loro collocazione originaria. Gli oggetti del tesoro della chiesa, le pergamene dell'Archivio storico segreto - l'odierno Archivio storico comunale - e altre opere sono allestite nel Palazzo Bernardi Mochi-Zamperoli. Tra i documenti figurano gli atti con relativi sigilli degli imperatori svevi (il diploma di Federico II e il documento assolutorio del figlio Enrico); tra le opere un tempo presenti nelle fondazioni francescane attive in città spicca il «Sant'Andrea abbraccia la Croce» di Sebastiano Conca (Brera); numerose le opere da chiese e musei del territorio che documentano la committenza francescana e le vicende artistiche lungo il dorsale appenninico, in particolare tra Cagli, Gubbio e Fabriano (un ideale triangolo nell'Appennino umbro marchigiano), nel XIV e XV secolo (opere di Fra' Carnevale, Giuliano da Rimini, Allegretto Nuzi, Mello da Gubbio, Luca di Tomè, Antonio Alberti da Ferrara, Marco Zoppo, ecc.).

### Collocazioni strategiche

«Urbino è una città sui monti, attraverso la quale si va ad un'altra città, che si chiama Cagli, che è la chiave della provincia della Marca Anconetana, attraverso la quale si va ad Assisi, nella valle spoletana del beato Francesco». Così, con grande efficacia, frate Salimbene de Adam, nella sua «Cronaca», presenta la collocazione geografica di Urbino e Cagli: una collocazione strategica anche sul piano viario, cioè su un piano che i frati Minori tengono molto ben presente nello stabilire i propri insediamenti, volti anche a costituire punti di appoggio e tappe intermedie per i frati in transito, lungo itinerari che non perdevano mai di vista la facile raggiungibilità dei due centri vitali del minoritario duecentesco: Assisi e Roma. ■■

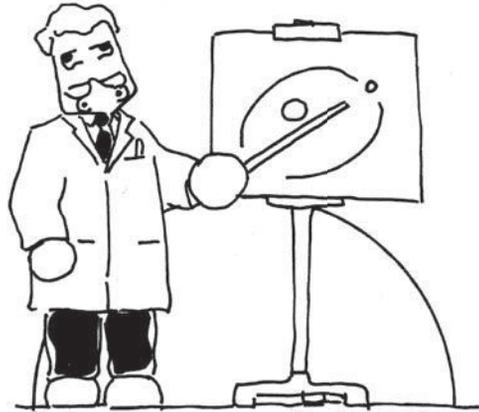


Niccolò di Liberatore  
(Niccolò da Foligno  
detto l'Alunno)  
San Francesco, Milano,  
Pinacoteca di Brera.

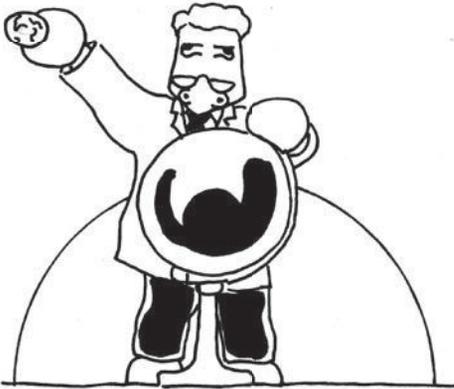
di Alessandro Casadio



*Deh mi' Signore, qual grande meraviglia  
hat suscitato nell' homeni scienzati*



*novel pianeta, vagante nel ciato,  
in quisa facto de la madre terra*



*et ei perpetua sua rivoluzione  
su stella nana, clarita eppur purpurea,*



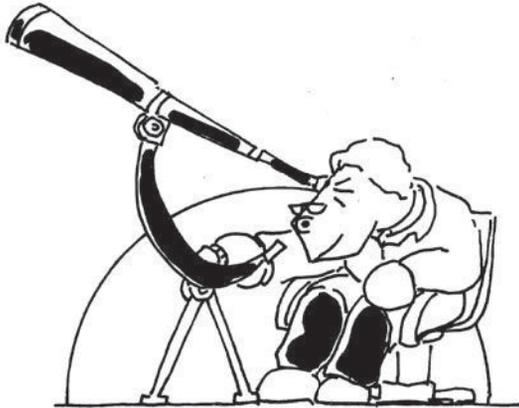
*ma si breve ne deriva tale viaggio  
e' ogne anno facto e' n' tredici die,*



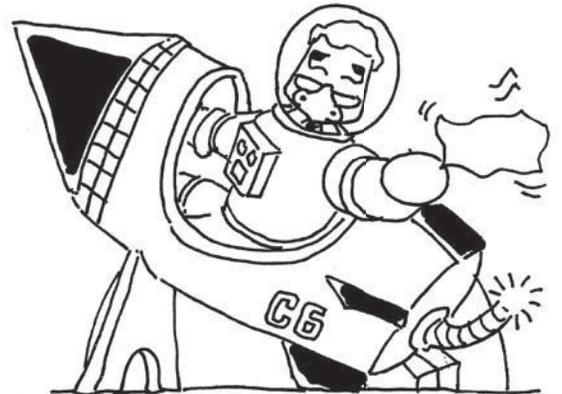
*dacehè Natal de Jesus hai celebrato  
Ka morte et resurrectio l'esto fai*



*et l'una festa p'presso all' altra viene  
per fare 'l core exultante et lieto.*



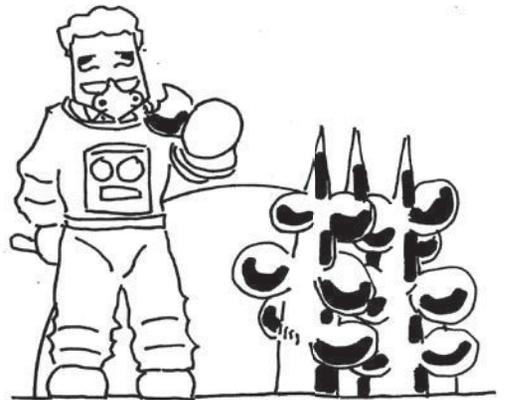
Ma s'ei reperta tua grande magnitudo  
sua lontananza lo rende ad noi remoto:



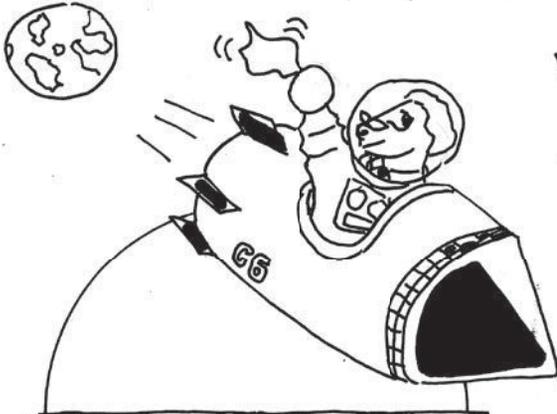
fa' che quel giorno ch'andremo fino allui  
et scopriremo bellezze de suo mundo



non lo sfruttiamo per carpire ricchezze,  
saccheggiandolo a man bassa supra et giù,



ma gustando novità li rinvenute,  
comprendiamo grande dono ricevuto,



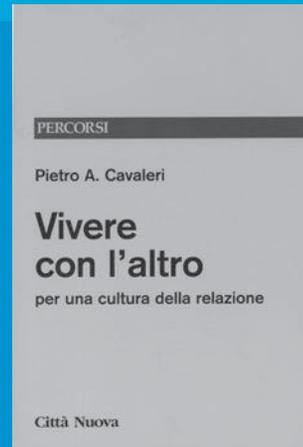
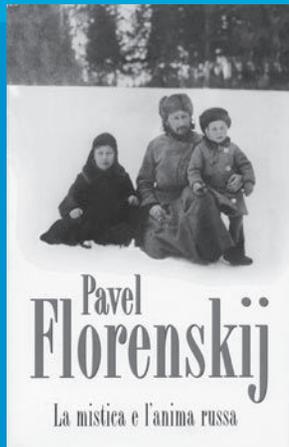
acchi beltade non trovi mai la fine,  
sempre vantando surprise supermove,



2



et tua grandezza, ka copre l'iperspazio,  
si manifesti pure a noi quaggiù.



a cura di  
**Antonietta  
Valsecchi**  
della Redazione  
di MC

#### **PAVEL FLORENSKIJ**

##### **La mistica e l'anima russa**

Edizioni San Paolo, Cinisello  
Balsamo (MI) 2006, pp. 237

Pavel Florenskij (1882-1937) è stato paragonato a Leonardo da Vinci o a Blaise Pascal per l'intelligenza straordinaria. Dottore in matematica all'Università di Mosca a 22 anni, rifiuta la cattedra universitaria e studia teologia. Si sposa, viene ordinato presbitero ortodosso, ha cinque figli. Docente di Filosofia presso l'Accademia filosofica di Mosca, unisce le più alte speculazioni metafisiche con la matematica, l'ingegneria, la storia dell'arte, la chimica, la teologia. Si presentava agli incontri accademici in abito talare. Le autorità politiche lo rinchiudono nel lager delle isole Solovki e, dopo anni di lavori forzati, viene fucilato. In questo volume vengono presentati alcuni scritti inediti dedicati alla mistica, alla preghiera, all'estetica.

Ha curato l'edizione Natalino Valentini, il più insigne studioso italiano dell'opera di Florenskij.

#### **PIETRO A. CAVALERI**

##### **Vivere con l'altro. Per una cultura della relazione**

Città Nuova, Roma 2007, pp. 191

I molti volti del disagio sociale e della sofferenza hanno oggi in comune una medesima difficoltà: l'incapacità di relazionarsi. È a partire dalla cultura della relazione che l'uomo postmoderno può ritrovare la propria dignità. Solo essa può aiutare gli uomini contemporanei a riscoprire e a tramandare le necessarie "competenze" relazionali. Con taglio divulgativo, la relazione con l'altro viene presentata come una sorta di "spazio sacro" all'interno del quale si svela la nostra identità, si curano le inevitabili ferite della vita, si crea il benessere individuale, si costruisce la città.

Pietro A. Cavaleri è laureato in psicologia e in filosofia, insegna all'Istituto di Gestalt H.C.C. e alla LUMSA di Caltanissetta. Siamo onorati di averlo come amico e collaboratore.



**ANTONIO BELPIEDE**  
**Di vento, di fuoco, di sangue. Dieci**  
**anni di corsivi francescani**  
 Edizioni Padre Pio da Pietrelcina,  
 Foggia 2007, pp. 287

Il libro raccoglie i corsivi pubblicati da Antonio Belpiede, cappuccino pugliese, su riviste francescane e firmate come “frate vento” o “frate fuoco”. Da sempre frate Antonio ha lavorato e ancora lavora tra i giovani: non a caso il volume è dedicato “a padre Vincenzo Frezza, cappuccino, il primo *Frate Fuoco*, che nel 1948 tenne a battesimo la Gi.Fra. (Gioventù Francescana) d’Italia”. Nella desertificazione culturale e religiosa che avanza a grandi passi sul nostro orizzonte, tra videogiochi sempre più demenziali e la dilagante melassa soporifera dei *reality show*, la lettura sapienziale di questi corsivi, scaturiti dal cuore incandescente di fra Antonio, può aiutare a recuperare quelle condizioni climatiche spirituali favorevoli a far rifiorire la speranza cristiana e la letizia francescana.

Antonio Belpiede è poeta e giornalista, ma soprattutto entusiasta animatore della Gioventù Francescana. È superiore del *Convento di padre Pio giovane* a Serracapriola.



**CRISTIANO CAVINA**  
**Un'ultima stagione da esordienti**  
 Marcos Y Marcos, Milano 2006, pp. 221

“Non sempre quello che predicavano i Salmi era vero, e visto che il buon Dio non aveva verdissimi prati a disposizione per tutti, a noi era stato riservato un campetto di ghiaia nel cortile di un convento”. Si tratta del convento dei Cappuccini di Casola Valsenio (RA). Da alcuni anni i frati non sono più presenti in quel bel paesino circondato da castagneti, ma la curiosità ci ha indotti a leggere il libro. “Eravamo una squadra che suscitava un sacco di allegria, in trasferta. Almeno prima del fischio d’inizio. Le nostre maglie blu erano sbiadite da infiniti lavaggi e i numeri si scucivano dopo pochi minuti. Alcuni di noi avevano le scarpe di qualche misura in più, per non doverle ricomprare nuove ogni anno”. Ed è uno spasso assicurato, con i suoi periodi brevi, la sintassi elementare, il gusto del paradossale; riesce a mettere in contatto diretto con un mondo già lontano: “Eravamo affamati del pallone. Gli davamo la caccia, come predatori. Eravamo nati per quello”. Altro che la calciopoli di oggi!

SU

Pensandoci

Come piccolo gesto di apprezzamento per “Messaggero Cappuccino”, invio alla Redazione una mia breve riflessione sulla donna nella Chiesa.

Debora è l’emblema della donna perfetta (Gdc 4,6). Era la moglie di Lappidot. Aveva sviluppato le sue doti di donna fino a diventare un’autorità in Israele, esempio unico di donna giudice. L’andavano a consultare per avere giustizia sotto la palma che portava il suo nome, in un’altura tra Rama e Betel. Conversava con gli angeli. Un giorno, per ordine del Signore, chiamò il forte guerriero Barak e gli comunicò l’ordine di reclutare un esercito per muovere contro Sisara, capo dei cananei, che opprimevano il popolo ebraico. Barak arruolò diecimila uomini, ma dichiarò che non avrebbe attaccato il nemico, se Debora non fosse andata con lui. E così Debora marciò con i soldati. Non sostituì Barak nel comando, ma lo sostenne e lo appoggiò e consigliò anche il momento di attaccare. E fu vittoria. Nell’inno di trionfo cantarono: “Finalmente sei arrivata tu, Debora, madre di Israele”. Magnifico esempio di made spirituale.

Contro il parere delle femministe, la donna non deve sostituire l’uomo, ma affiancarlo, sostenerlo, consigliarlo con le sue capacità materne. Perché il grande ruolo della donna è la maternità. Per questo le vengono donate doti specialissime, che rendono la donna indispensabile per il suo ruolo. Ha delle mani sensibilissime per accarezzare e per massaggiare i punti delicati. È sensibile ai gusti per selezionare i cibi più adatti allo sviluppo e alla cura delle malattie. Ha occhi penetranti per leggere lo stato d’animo di una persona e coglierne i mutamenti. Sa identificarsi con la persona che soffre e ha capacità intuitive per leggere bene il caso e suggerirne la soluzione, con la forza e l’immediatezza dell’intuizione, superando i ritardi e le incertezze dei ragionamenti. I limiti delle sue forze le suggeriscono il modo di farsi aiutare nei momenti difficili, e in queste circostanze sa anche coalizzare più persone per raggiungere il suo scopo.

Anche per la religiosità e l’attenzione al soprannaturale ha molto da insegnare agli uomini. Purtroppo, gran parte delle donne sottovaluta le proprie capacità e soprattutto non le sa educare. Soprattutto quando il loro compito di educatrici materne dell’infanzia si sta esaurendo con gli anni, esse rischiano di impoverire o di autodistruggersi tristemente. Si potrebbero organizzare

corsi formativi per raffinare e potenziare le capacità di cui la donna è dotata. Un incontro settimanale a questo scopo credo darebbe dei buoni risultati.

Accanto ai sacerdoti vedrei bene la presenza di donne dotate, per arricchire la loro missione spirituale come diaconesse, per curare, orientare e dirigere spiritualmente. Potrebbe essere un modo concreto perché la donna trovi finalmente la sua giusta collocazione nell’attività apostolica della Chiesa.

*Gian Vittorio Cappelletto, S.J. - Torino*

Con tre figli e un lavoro impegnativo, sebbene cerchi sempre di ritagliarmi spazi di lettura, MC mi risulta “un po’ indigesto”. Non penso che questo derivi dall’impostazione grafica a due colori, che penso derivi dalla volontà di far passare più contenuti che immagini, anche se, su questo punto, si potrebbe approfondire l’analisi. La difficoltà di lettura penso derivi dai contenuti della rivista forse a metà tra l’approfondimento specialistico e l’approccio divulgativo. Poiché ritengo che, tra i due obiettivi citati, sia preferibile il secondo, suggerirei di puntare maggiormente sulla semplicità dei contenuti e degli articoli, riprendendo anche fatti di attualità commentati alla luce della spiritualità francescana. Riguardo all’approfondimento di temi religiosi - che non disprezzo nonostante i miei studi economici e non teologici - chiederei segnalazioni di link interessanti e più spazio a recensione di libri.

*Luca Malavolta - Fidenza*

Ho appreso con piacere la notizia dell’apertura della causa di beatificazione di padre Guglielmo Gattiani, che ho conosciuto e frequentato. Voglio notificare che, mettendo il nome “padre Guglielmo Gattiani” nel motore di ricerca Google, ho notato alcuni link a mio parere inopportuni. Chiedo se i frati hanno protestato o come mai non hanno ottenuto risultati.

*Francesco Diversi - Faenza*

*La riflessione del gesuita Gian Vittorio Cappelletto ci trova pienamente d’accordo, come potrà constatare anche dalla lettura dell’Editoriale di questo numero. A Luca Malavolta diciamo che ci proponiamo anche noi uno scopo divulgativo e ci proviamo: grazie per i suggerimenti sui link e sulle recensioni. Ringraziamo Francesco Diversi della segnalazione.*